

# RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - CASELLA POSTALE 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI)

[www.rassegnastampa-totustuus.it](http://www.rassegnastampa-totustuus.it)

[rassegnastampa@hotmail.com](mailto:rassegnastampa@hotmail.com)

Anno XXXV, n. 208

luglio-agosto 2016

In questo numero	pag.
<b>Chiesa e mondo cattolico</b>	
La religiosità di Shakespeare. William il misericordioso	1
«Una società laicista è senza fondamento»	2
L'Europa può essere cristiana oppure musulmana	3
<b>Politica internazionale</b>	
Rémi Brague: "L'occidente cristiano sotto attacco"	4
La libertà religiosa a rischio a causa dell'islam	5
L'Europa senz'anima si affloscia	6
Università di Harvard: "Dimenticate radici e ideali"	7
<b>Uno sguardo al nostro tempo</b>	
Boualem Sansal: "Siamo davvero pronti a morire per la democrazia?"	8
Ryszard Legutko: il comunismo del pensiero unico	9-10
Rodney Stark: il relativismo culturale dell'occidente e l'assolutismo islamista	11
Éric Zemmour: il sessantotto all'origine di tutto	12
<b>Persecuzione fiscale: l'Italia prigioniera del fisco</b>	13
Tasse pagate: mezzogiorno doppiato dal nord	14
Da rimossa a grande «risorta». La morte è tornata fra noi	15-16
<b>Scuola: perché serve studiare latino?</b>	17
Perché la versione serve a un fisico	18
<b>Personaggi. Lorenzetto descrive Massimo Gandolfini</b>	19-20
Augusto del Noce: resistere alla modernità	21
Evoluzionismo: senza anello e ... senza Dio	22
Storia: Le spie del Vaticano. La guerra segreta di Pio XII contro Hitler	23
Svetlana Aleksievic: «Racconto l'impero rosso»	24-25
<b>Libri</b>	
Giorgio Israel, Liberarsi dai demoni	25
Giulio Dante Guerra, L'origine della vita. Il "caso" non spiega la realtà	26
<b>In memoriam</b>	
Ernst Nolte (1923-2016), l'eresia sull'identica radice dei totalitarismi	27
Julia Dobrovolskaja (1917-2016), la linguista che credevamo immortale	28

*«La grande marcia della distruzione intellettuale proseguirà. Tutto sarà negato. Tutto diventerà un credo. Sarà una posizione ragionevole negare le pietre della strada; diventerà un dogma religioso riaffermarle. (...) sarà una forma assennata di misticismo asserire che siamo tutti svegli. Fuochi verranno attizzati per testimoniare che due più due fa quattro. Spade saranno sguainate per dimostrare che le foglie sono verdi in estate. (...) Combatteremo per i prodigi visibili come se fossero invisibili. Guarderemo l'erba e i cieli impossibili con uno strano coraggio. Noi saremo tra quanti hanno visto eppure hanno creduto»*

G. K. Chesterton, *Eretici*, 1905

LA RELIGIOSITÀ IN SHAKESPEARE

# William il misericordioso

Alcuni suoi personaggi insegnano che l'uomo è capace d'amore e pietà, benché la condizione umana sia miseria, vizio, angoscia e solitudine

di Gianfranco Ravasi

**M** è stato chiesto da alcuni perché non sono intervenuto in quest'anno shakespeariano sul «grande che fa sentire grande ogni uomo», come lo definiva Chesterton. La domanda ha un senso perché è indubbio che nel cuore delle sue opere pulsa anche un'anima religiosa, di là dalla sua appartenenza o meno al cattolicesimo, secondo alcuni attestata dal fatto che fu sepolto in un cimitero cattolico e convalidata, in maniera più sottile, dal ricorso - nelle sue composizioni più tarde - forse alla versione inglese di una Bibbia cattolica, quella di Douai-Reims, stando almeno all'ipotesi di quello straordinario anglista, filologo e interprete che è Piero Boitani. È proprio a questo maestro che dobbiamo uno splendido libro come il *Vangelo secondo Shakespeare* (Il Mulino 2009), al quale sarei in grado solo di attingere e non certo di aggiungere altro.

Ho, però, pensato di raccogliere lo stesso la sollecitazione, anche perché in passato avevo fatto una piccola incursione nel *Re Lear* per una sua comparazione con un altro capolavoro, il biblico libro di Giobbe. Tuttavia, sono consapevole dell'immensità di un simile autore, davanti al quale si smarrisce anche il teologo. Egli, infatti, ci ha lasciato una sorta di oceano testuale ove si agitano le onde del bene e del male, del comico e del tragico, dell'amore e dell'odio, dello splendore e della tenebra, del riso e delle lacrime. Per questo è arduo cercare di definire il volto spirituale di Shakespeare, sia pure descrivendone un solo lineamento, perché si corre sempre il rischio di balbettare di fronte a una tale vastità di pensieri, emozioni, azioni, simboli.

Egli è consapevole - come confessa il suo Amleto - che l'uomo è «un'opera d'arte»: «Come è nobile in virtù della ragione! Quali infinite facoltà possiede! Come somiglia a un angelo per le azioni e a un dio per la facoltà di discernere! È per la bellezza del mondo ed è il paragone degli animali. Eppure per me non è che quintessenza di polvere. L'uo-

mo non mi attrae». Dalle vette dell'esaltazione si scivola, così, nel grembo oscuro del non-senso. È ciò che viene aspramente dichiarato da Macbeth in una delle più potenti e drammatiche rappresentazioni dell'esistenza umana: «La vita non è che un'ombra che cammina. Un povero attore che si agita e si pavoneggia per un'ora sul palcoscenico e del quale poi non si sa più nulla. È un racconto narrato da un idiota, pieno di strepito e di fervore e senza alcun significato». Eppure la persona umana ha una straordinaria capacità di trascendere il suo limite attraverso l'amore, come proclama Giulietta al suo Romeo: «Il mio cuore ... il mio amore ... più te ne concedo più ne possiedo, perché l'uno e l'altro sono infiniti».

Ho, così, pensato di evocare in questo centenario shakespeariano che cade nell'anno giubilare della misericordia proprio questa virtù, che agli occhi del poeta di Stratford-upon-Avon ha un profilo persino eroico, pur nella sua silenziosa manifestazione: chi non ricorda la nascosta e sobria testimonianza di amore della Cordelia del *Re Lear*, o la discreta e incompressa tenerezza della Desdemona dell'*Otello*? Certo, lo sguardo di Shakespeare penetra soprattutto nel groviglio velenoso delle serpi dell'odio perché - come afferma il duca Prospero della *Tempesta* - «più raramente ci si risolve al perdono che non alla vendetta». E terribile è il dialogo nel Riccardo III tra il protagonista e la regina Anna. Costei implora: «Per Dio, anche le belve sanno in certi momenti provare pietà». E Riccardo: «Ma proprio perché io non sono una belva, quel sentimento non mi tocca».

Eppure l'uomo, come insegnano non pochi personaggi che affollano le scene create da Shakespeare, può essere capace di donazione e d'amore, nonostante il forte accento che il poeta riserva sempre alla miseria umana, all'angoscia, al vizio, alla solitudine. D'altronde, la storia ci insegna che «le cattive azioni degli uomini vivono nel bronzo, mentre quelle virtuose le scriviamo nell'acqua» (così nell'*Enrico VIII*), eppure esse sono molte di più, anche se nascoste e dimenticate. Ecco perché la giustizia divina spesso irrompe nella storia, come attestano molte trame dei drammi shakespeariani. Questa giustizia ha, però, un ultimo grado d'appello. È ciò che viene proclamato soprattutto nel IV atto del *Mercante di Venezia*: «La misericordia è sopra il potere degli scettri. Essa ha il suo trono nel cuore del re ed è un attributo di Dio stesso. Il potere terreno appare più simile a quello divino quando la misericordia tempera il giudizio».

Da un lato, infatti, l'ebreo Shylock, implacabile nell'esigere la libbra di carne del nemico Antonio, incarna la norma etico-legale del taglione, lapidaria nella sua stessa formulazione biblica: «Vita per vita, occhio

per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede, bruciatura per bruciatura, ferita per ferita, livido per livido» (*Esodo* 21,23-25). Una norma «giusta», checché se ne dica e nonostante il suo dettato brutale, perché basata sulla giustizia retributiva. Ma, d'altro lato, Shakespeare è consapevole che esiste un primato morale e religioso che trascende la stessa giustizia e la legge. È ciò che afferma Porzia, travestita da avvocato difensore col nome di Baldassarre, rivolgendosi proprio a Shylock: «Anche se è giustizia quello che chiedi, considera questo: seguendo la sola giustizia, nessuno di noi conoscerebbe la salvezza. Noi chiediamo misericordia e questa invocazione insegna a noi tutti a praticarne gli atti».

Ecco, dunque, la *quality of mercy*, quel perdono che è l'anima della misericordia e che Shakespeare celebra ponendo sempre sulle labbra di Porzia/Baldassarre questa sorta di canto: «La natura della misericordia è spontanea; cade come la dolce pioggia dal cielo in basso sulla terra; è due volte benedetta perché benedice colui che la esercita e colui che la riceve; è più potente dei potenti e si addice al re in trono più della sua corona». Se Dio dovesse adottare il metro esclusivo della giustizia, noi saremmo annientati. È ciò che il grande drammaturgo professa in un passo di un'opera meno nota, *Misura per misura*, più o meno contemporanea della suprema trilogia *Otello - Re Lear - Macbeth* (1604-06): «Cosa sareste voi se Dio, al culmine della giustizia, dovesse giudicarvi quali siete? Pensate a questo e la misericordia respirerà dalle vostre labbra come l'uomo appena creato».

Quella grandiosa architettura narrativa e tematica che è la *Tempesta* - quasi certamente tra le ultime opere di Shakespeare - alla fine si risolve in un atto di conversione e di perdono perché il prevaricatore Antonio si pente e il fratello Prospero lo perdona così da impedire che la vendetta conduca alla disperazione e alla morte. È interessante notare che uno dei più originali registi del teatro inglese, in particolare shakespeariano (come non ricordare la sua anticonvenzionale messa in scena del *Sogno di una notte di mezza estate* del 1968?), Peter Brook, abbia intitolato un suo saggio proprio con quella *quality of mercy* che abbiamo visto essere il filo rosso che dipana il dramma veneziano e la sua dialettica tra giustizia e misericordia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# «Una società laicista è senza fondamento»

Madonna della Guardia, Messa di Bergoglio

Avvenire, 30 agosto 2016

ADRIANO TORTI  
GENOVA

«**U**na società laicista è una società senza fondamento». Nella festa della Madonna della Guardia, cara non soltanto ai genovesi, il cardinale Angelo Bagnasco ha ricordato ai fedeli l'importanza della fede e della religione nella vita pubblica. «Genova, dov'è la tua fede?» ha domandato più volte nell'omelia ricordando che la fede non si alimenta nel rumore ma cerca il silenzio. «È necessario entrare nel silenzio» e superare la «paura del silenzio». Nella nostra società, infatti, viviamo «una crisi di pensiero e, a causa di questa crisi di pensiero, viviamo in una società malata», ha detto Bagnasco, «Oggi si vuole uccidere il silenzio per impedire all'uomo di scendere nel suo cuore e pensare» ma, ha osservato ancora il porporato, «nella storia i potenti hanno sempre avuto timore che il popolo pensasse, e hanno fatto di tutto per distrarlo dalla realtà». Infatti, «i potenti sanno che quando l'uomo entra in se stesso e ascolta le domande più vere, allora si accorge delle cose che contano e di ciò che invece è effimero anche se sbandierato». Ma «la storia – ha aggiunto – insegna che entrare nel regno della verità vuol dire diventare capaci di giudicare società e culture, di riconoscere democrazie e regimi. Vuol dire stanare gli inganni e le bugie, le illusioni e le sirene che addormentano l'anima. Vuol dire denunciare che una società laicista è una società senza fondamento, traballante, esposta al peggio; vuol dire denunciare la povertà crescente e le disparità offensive».

«Genova, dov'è la tua fede?», ha domandato il cardinale. «Dove hai messo il tesoro della fede che hai ricevuto dai padri? Che ha segnato la tua storia, che ha espresso splendide chiese, le edicole dei tuoi vicoli, delle strade, dei palazzi; fede che ha ispirato sentimenti e nobiltà d'animo? Fede che ha suscitato tradizioni religiose legate

al mare e ai monti, che ha accompagnato il duro lavoro per mantenere le famiglie, per rendere grande te, che sei raccolta come una perla in un guscio fatto di terra, cielo e mare?». E la fede «non è una sapienza umana, un libro, una filosofia, un codice,

ma è l'incontro con il Vivente». Il cardinale ha quindi ricordato che «non sono le opere buone che trasformano il mondo, ma l'uomo nuovo che Gesù fa di ciascuno di noi se ci arrendiamo a Lui, se ci consegniamo alla sua croce. Non è il nostro vo-

lontarismo umano nel fare il bene o nell'essere buoni, ma è il dinamismo potente della grazia che trasforma noi e la storia». E se la fede è essenziale per una società, la preghiera del cardinale è di chiedere alla Madonna «di non avere paura di rientrare in noi stessi, di dire che vogliamo una società diversa basata sulla nostra storia di fede e di cultura». Infatti, «un conto è conoscere ogni parte del mondo, dialogare con tutti, altra cosa è diventarne succubi avendo vergogna di dirci cristiani».

La festa della Madonna della Guardia è l'appuntamento più caro per i genovesi che fanno memoria ogni anno dell'apparizione di Maria a Benedetto Pareto nel 1490. Un appuntamento tradizionale anche se, ha detto ancora il cardinale, «sembra che di anno in anno cresca il fardello da portare ai piedi della Madonna. Ognuno viene con un fascio di speranze, ma anche di preoccupazioni per sé e per i propri cari: i genitori per i figli, i nonni per i nipoti, gli uni per gli altri» senza dimenticare «il terribile sisma di questi giorni». «Preghiamo per le molte vittime e i moltissimi sfollati – ha affermato il cardinale arcivescovo di Genova – preghiamo perché lo scoraggiamento non abbia il sopravvento mai».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# L'Europa può essere cristiana oppure musulmana

Ciò che sembra essere senza avvenire è la cultura del niente

ItaliaOggi, 29 luglio 2016

DI PIETRO VERNIZZI

**L**a conquista di Roma annunciata due anni fa da **al-Baghdadi** sta già avvenendo passo dopo passo. Colpire una chiesa come è avvenuto in Francia è il terzo passo di una strategia precisa, che mira a instillarci la paura così da farci abiurare la nostra identità». A spiegarlo è **Gian Micalessin**, inviato di guerra de *Il Giornale*, dopo che due terroristi sono entrati nella sagrestia di una chiesa nel villaggio di Saint Etienne-du-Rouvray, in Francia, sgozzando un anziano sacerdote che stava celebrando la messa. L'Isis ha rivendicato l'attacco affermando che i due terroristi erano soldati del Califfato.

**Domanda. Un sacerdote ha incontrato il martirio non in Siria o Iraq, ma in Francia. Che cosa cambia?**

**Risposta.** Siamo in una nuova tappa di questa guerra che ci contrappone all'Isis. In tutto ciò però non vi è nulla di imprevisto. L'1 luglio 2014, nel suo primo discorso pubblicato sotto forma di messaggio audio, Abu Bakr al-Baghdadi annunciò esplicitamente: «Conquisteremo Roma». Colpire una chiesa nel cuore dell'Europa e uccidere un prete sull'altare è il terzo passo di questa strategia che si è già articolata in varie forme.

**D. Quali sono stati i due passi precedenti?**

**R.** Tra agosto e ottobre 2014 sono iniziate le decapitazioni degli ostaggi occidentali con l'obiettivo di instillare la paura nei nostri cuori, tanto è vero che quello che è emerso è un Occidente pusillanime. E così il Califfato ha potuto compiere un secondo passo avanti, colpendoci con gli attentati prima di Parigi e poi di Bruxelles. Adesso siamo arrivati a una nuova tappa: attaccare le chiese significa iniziare quell'assalto per la conquista di Roma.

**D. L'obiettivo dell'Isis è davvero quello di prendere Roma?**

**R.** Non necessariamente in senso letterale. Ciò che vuole fare lo Stato Islamico è combattere i nostri valori, instillare la paura in qualsiasi fedele che desidera frequentare i luoghi sacri, desertificare i nostri simboli. Svuotare le chiese è il primo passo per farci abiurare la nostra identità e i nostri valori, così da arrivare poi alla conquista dell'Europa che avverrà con la spada o semplicemente grazie al numero dei musulmani che diventeranno la maggioranza.

**D. In concreto quali saranno le tappe successive attraverso cui l'Isis intende conquistare l'Europa?**

**R.** Lo Stato Islamico vuole avere a che fare con un nemico progressivamente più debole, che non ha un'identità e che non è capace di

rispondere con la dovuta energia. Il problema di noi europei in questo momento è che non sappiamo neanche chi siamo. Lo Stato Islamico quindi non fa altro che sfruttare le nostre debolezze e incapacità. Sta avvenendo quello che predisse il cardinal **Giacomo Biffi** già nel 2000, quando affermò: «L'Europa o ridiventerà cristiana o diventerà musulmana. Ciò che mi pare senza avvenire è la 'cultura del niente' che sembra essere l'atteggiamento largamente dominante nei popoli europei».

**D. L'Università di Al-Azhar ha condannato l'attacco di Rouen. La considera una condanna sincera?**

**R.** Non è questo il vero problema: nel momento in cui questa condanna viene fatta dobbiamo per forza presupporre che sia sincera. La vera questione è quanto l'Università di Al-Azhar sia effettivamente ascoltata nel mondo musulmano, almeno da parte di chi esercita la violenza, e quanto invece siano ascoltate le prediche di al-Baghdadi e degli altri profeti dell'odio. Noi non siamo in lotta con un miliardo di musulmani, bensì con una percentuale del 2-3% che però ha la forza di portare avanti la jihad. Questa minoranza fa sentire la sua voce più di quella dei grandi imam di Al-Azhar e dei grandi predicatori moderati.

**D. Il Papa ha detto: «Il mondo è in guerra, ma non è una guerra di religione». Lei che cosa ne pensa?**

**R.** Non ci troviamo di fronte a una guerra di religione con tutto l'Islam. Sicuramente però l'Islam più estremista, ma anche un certo Islam wahabita, guarda al mondo cristiano come all'ultimo nemico da abbattere. Anche perché queste correnti si rifanno all'ultima profezia contenuta negli Hadith di Maometto in cui si dice: «Conquisteremo Costantinopoli e poi conquisteremo Roma». Tutto ciò è parte della dottrina islamica più estremista, quella dei Fratelli musulmani e degli wahabiti. Questo tipo di Islam è in guerra con noi.

**D. Lei prima ha detto che la risposta dell'Occidente finora è stata sbagliata. In che senso e che cosa dovremmo fare?**

**R.** Quando si è in guerra e si ha un nemico si tende ad avanzare, non ad arretrare. Noi invece abbiamo fatto esattamente ciò che quel nemico si aspettava da noi. Anziché inviare truppe in Siria e Iraq per combattere l'Isis direttamente, ci siamo limitati a dei bombardamenti per ripulirci la coscienza nella speranza che quel nemico non sarebbe arrivato fino a qui. Invece arretrando abbiamo dato a quel nemico la consapevolezza che poteva attaccarci in casa, anche nei luoghi simbolo della nostra spiritualità.

*IlSussidiario.net*

# “L'Occidente cristiano sotto attacco”

Dal massacro di Rouen alla guerra civile. Intervista a Rémi Brague

IL Foglio  
2-8-16

Roma. Rémi Brague non è rimasto abbagliato dal tripudio di ecumenismo non soltanto da parte della comunità islamica francese, l'abbraccio multiculturale

DI GIULIO MEOTTI

nelle chiese, il rifiuto della sepoltura islamica al terrorista che ha sgozzato padre Hamel, il concordato stato-moschea voluto da Manuel Valls. Brague non crede neppure alla ritrovata unità fra il cattolicesimo e la République. “La prima reazione, subito dopo Saint-Etienne-du-Rouvray, è stata ovviamente emotiva: il dolore, la compassione, la rabbia”, dice Brague al Foglio. Cattedra di Filosofia alla Sorbona, un'altra di Storia delle religioni alla Ludwig-Maximilian-Universität di Monaco, fra i massimi studiosi di Maimonide, autore di quella “Europe la voie romaine” tradotto in quattordici lingue, Brague ha ricevuto il premio Ratzinger dalle mani di Benedetto XVI. Il suo ultimo saggio è “Le Règne de l'homme” (Galimard). “Una volta che la polvere si è depositata, un fatto nuovo e molto interessante è venuto alla luce: questa è la prima volta in Europa, fatta eccezione per il fallito attentato a Villejuif, nel mese di aprile 2015, che il terrorismo islamico attacca frontalmente il cristianesimo. Questa non è la prima volta che chiese o cimiteri vengono profanati. Ma questa è la prima volta che un prete viene ucciso nella sua chiesa, alla fine della messa. Vedo un'ammissione di ciò che le nostre politiche vorrebbero nascondere, vale a dire l'identità cristiana profonda, consapevole o no, della nostra civiltà occidentale. Coloro che vogliono farla finita con essa avvertono che il cristianesimo è al centro del bersaglio”.

(segue a pagina quattro)

Secondo Brague, la classe dirigente francese ha capitolato quando nel mirino c'erano i cristiani orientali. “I cittadini francesi non sono rimasti a braccia conserte e hanno aiutato i loro fratelli d'oriente inviando denaro. Ma è un dato di fatto che le autorità dello stato francese hanno mostrato una certa strana riluttanza a chiamare le cose con il loro nome. Così, quando lo Stato Islamico ha rapito i lavoratori egiziani in Libia, separandoli dai musulmani e macellando ventuno copti, il presidente Hollande ha parlato della strage di ‘cittadini egiziani’. I media ufficiali preferiscono utilizzare l'acronimo Daesh invece di parlare di ‘Stato islamico di Iraq e Siria’, anche se questo è il suo nome sedicente. Dobbiamo a tutti i costi evi-

tare l'uso dell'aggettivo ‘islamico’ per suggerire che questi crimini non hanno alcuna relazione con l'islam”. Un'arrendevolezza, secondo Brague, che cela un sentimento profondo. “Ci sono alcuni francesi, politici e mezzi di comunicazione, che hanno un desiderio più o meno consapevole e più o meno dichiarato di porre fine al cristianesimo. E' una vecchia storia che risale al XVIII secolo, a prima della Rivoluzione, e che è stato in larga misura un tentativo di scristianizzazione. Oggi, i media conducono la lotta sul campo culturale, quello della vita di tutti i giorni. Un esempio: oggi dicono ‘questo è il santo X’ e ‘questo è il festival di X’. Il riferimento cristiano viene rimosso in anticipo, con il pretesto che ‘potrebbe offendere i musulmani’. Mascherano la loro inazione o sem-

plicemente il loro silenzio con argomenti quali: ‘Dopo tutto, i crociati non erano molto gentili con i Saraceni; nessuna meraviglia, è il loro turno adesso...’. Si dimentica però una grande differenza tra i due: le crociate sono del passato, mentre è oggi che lo Stato islamico uccide e si potrebbe cercare di fermarlo”.

Che cosa temete di più per il futuro della Francia? “Sono in campagna e ho dimenticato a Parigi la mia sfera di cristallo”, conclude Brague l'intervista al Foglio. “Non so predire il futuro. Al massimo, posso dire quello di cui ho paura. Diversi scenari sono possibili, compreso il peggiore. Tra i peggiori, c'è una guerra civile di cui si comincia a parlare. Sarebbe esattamente quello che vuole lo Stato islamico. La loro strategia è la stessa dei gruppi di

estrema sinistra degli anni Settanta, come da voi le Brigate Rosse: provocare l'autorità e scatenare una repressione cieca in modo che l'intera popolazione solidarizzi con la minoranza rivoluzionaria. Eppure, mi chiedo se non ci sia qualcosa di peggio. Mi permetta il paradosso: il peggio è che non succede nulla, che continui così. L'obiettivo è più importante dei mezzi. E lo Stato islamico ha lo stesso obiettivo dell'‘islam moderato’: il dominio del mondo sotto la sharia. I mezzi violenti non sono gli unici, e sono forse controproducenti nella misura in cui potrebbero risvegliare le nazioni che attaccano. I mezzi morbidi, discreti, pazienti come la pressione sociale, la propaganda, sono forse più pericolosi, perché più efficaci”.

Giulio Meotti

# La libertà religiosa nel mondo a rischio a causa dell'islam. Un rapporto

Il Foglio, 7 luglio 2016

Strasburgo. Rileggere ora, dopo la strage islamista di Dacca, quel che c'è scritto sul corposo rapporto annuale sulla libertà di religione e di credo presentato pochi giorni fa al Parlamento europeo, rende meno sorprendente l'attacco al ristorante frequentato dalla comunità occidentale presente in quella che - a dire dell'unico sopravvissuto italiano - era la più tranquilla città d'oriente. "La crescita delle denominazioni politiche islamiste, come Jamaat e islami (il principale partito politico islamico in Bangladesh) e Hefazat e islam (un'associazione fondamentalista che si oppone alla concessione di pari diritti alle donne e all'istruzione secolare) e la loro alleanza con il Bangladesh nationalist party, hanno esacerbato le tensioni in un contesto sociopolitico dove l'islam è già privilegiato in quanto religione di stato", si sottolinea nel dossier. Il Bangladesh è solo un esempio. A scorrere le pagine si ha la conferma di quanto estesa sia la violazione di quello che Peter van Dalen, eurodeputato olandese e vicepresidente dell'intergruppo che ha steso il rapporto, definisce un "diritto fondamentale". Le aree su cui si è concentrato il lavoro sono cinque: medio oriente e nord Africa, Africa subsahariana, Asia e Oceania, paesi europei non membri dell'Unione, Americhe. Un capitolo assai esteso riguarda la violenza contro i luoghi di culto, se non altro per cercare di "attirare l'attenzione su quanto fanno gruppi totalitari ed estremisti per sradicare comunità religiose in alcuni paesi". La situazione più drammatica ha a che fare con Siria e Iraq, ça va sans

dire. In Siria e in Iraq si è ormai vicini alla "estinzione dei cristiani", e a dirlo, più che singoli rapporti o studi ad hoc, sono i numeri e le stime effettive sul campo. La questione è comunque globale, spiega Van Dalen: "In India, dal 2014, è cresciuto del 150 per cento il numero di incidenti legati in qualche modo alla fede, in Pakistan continua l'ingiustizia della condanna a morte di Asia Bibi per blasfemia". Nelle pagine del documento "forniamo raccomandazioni

su come l'Unione europea può agire per contribuire a individuare soluzioni a casi come questi. La libertà di religione o di credo deve trovare uno spazio più alto nell'agenda comunitaria", aggiunge l'eurodeputato olandese. Il problema è proprio questo: a forza di parlare della Brexit e del destino politico di Jean-Claude Juncker, ci si è dimenticati perfino di segnalare le violazioni alla libertà religiosa nei paesi già posti sotto osservazione, dato il loro curriculum

non proprio cristallino. Gli esempi abbondano. Si prenda la Nigeria, dove "in dodici stati settentrionali del paese le corti della sharia hanno il diritto di decidere sui casi penali (tecnicamente solo a condizione che accusatore e accusato concordino, in realtà ci sono stati casi dove i non musulmani sono stati costretti con la forza a presentarsi dinanzi queste corti) che comportano pene quali bastonatura, amputazione e pena di morte tramite lapidazione". In aggiunta, si legge ancora, i governi di Bauchi, Zamfara, Niger, Kaduna, Jigawa, Gombe e Kano hanno stabilito un gruppo di difesa della Sharia, l'Hisbah. Qui, le chiese e le terre sono requisite con poca o nessuna ricompensa e i non musulmani soffrono una discriminazione nell'accesso all'istruzione. Solo nell'ultimo anno, in Nigeria sono stati uccisi per ragioni di fede più di quattromila cristiani. Tra il novembre del 2014 e l'ottobre del 2015 sono state attaccate, danneggiate o distrutte 198 chiese. In Iraq, documenta l'intergruppo di Bruxelles, dal mezzo milione che erano nel 2013, i cristiani presenti nel paese ora ammonterebbero a non più di 260 mila. Parole dure anche in riferimento all'Iran, che pure alle latitudini occidentali è considerato partner affidabile per pacificare il vicino oriente: "La comunità cristiana in Iran affronta una sistematica persecuzione e repressione e a partire dal febbraio del 2015, circa novanta cristiani sono stati incarcerati, detenuti o si trovano in attesa di processo a causa delle loro attività o credenze religiose".

**Matteo Matuzzi**

È inutile demonizzare la Brexit. È meglio riflettere sul perché essa si sia verificata

# L'Europa senz'anima si affloscia

Non è confessionalismo ma la storia di un continente

ItaliaOggi, 5 luglio 2016

DI GIANFRANCO MORRA

**D**iaavolo di un Tremonti! Sembrava che lo sapesse. Proprio nel momento in cui l'Unione Europea ha perso un pezzo, il suo ultimo libro (*Mundus furiosus. Il riscatto degli Stati e la fine della lunga incertezza*, Mondadori, pagg. 136, euro 17; ne ha parlato su questo giornale, sabato scorso, **Daniele Capezzone**) arriva in libreria. Ed è subito ai primi posti in classifica. Del Brexit, Tremonti indica le ragioni: l'Unione è caduta in mano a dei "pazzi" (furiosi), monomaniaci che vogliono regolamentare tutto. Una classe di tecnocrati, che pretende di sostituirsi ai popoli, li vogliono salvare, mentre li inducono alla fuga. Nel momento in cui la crisi degli stati totalitari e assistenziali fa rinascere un bisogno di libertà e di riscatto, essi propongono il fanatismo dell'utopia tecnocratica di **Saint-Simon** e **Comte**.

**Già, la chiamano Unione Europea.** Ma è veramente "europea"? Così la volevano i tre fondatori, cattolici e anche democristiani. **Robert Schuman**: «L'anima dell'Europa è il cristianesimo, al quale la democrazia deve la sua esistenza»;

**Alcide De Gasperi**: «Nessun confessionalismo, ma all'origine della civiltà europea si trova il cristianesimo»; **Konrad Adenauer**: «L'Europa è possi-

bile solo come una comunità di popoli diversi». Politici accorti, capirono che gli ideali, per incarnarsi nella storia, debbono appoggiarsi sugli interessi. Perciò partirono dalla Comunità del carbone e dell'acciaio (Ceca). Ma i valori fondativi erano quelli della tradizione cristiana. Fuori della quale è difficile parlare di Europa: geograficamente non è un continente, ma una piccola appendice dell'Asia, e non ha mai avuto unità politica o statutale. Un insieme di stati nazionali diversi, per etnia e lingua, unificati solo dalla cultura: Atene, Roma e Gerusalemme, quella sintesi di filosofia greca e diritto romano che il cristianesimo aveva realizzato come primato della persona. Lo stesso impero fondato da **Carlo Magno**

fra di loro, appartiene all'anima dell'Europa, che inizialmente era chiamata "*civitas Christiana*". Ciò che le unificava era la comune origine dal Vangelo, sia pure nelle diverse confessioni storiche. Da cui derivavano importanti principi politici: la distinzione tra Dio e **Cesare**, il primato dell'individuo sullo Stato, i diritti naturali, l'eguaglianza tra uomo e donna. Non è dunque un caso che il liberalismo e la democrazia sono nati solo nell'Europa cristiana.

**Il preambolo al "Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa"** è stato oggetto di stesure diverse. In

un primo tempo si faceva menzione, come fonti ispiratrici della civiltà europea, della democrazia greca e dell'illuminismo. Non pochi paesi protestarono per la mancanza di un riferimento alla religione cristiana. La stesura definitiva (Bruxelles 2004), pur di evitare di parlarne, ha usato il bianchetto, ha cancellato ogni riferimento esplicito e si è rifugiata in una formulazione generica e astratta: «ispirandosi

alle eredità culturali, religiose e umanistiche dell'Europa».

**Forse gli artefici di quella premessa, laicisti radicali come Chirac, Giscard e**

**Amato**, volevano tenersi lontani dal clericalesimo, ma di fatto hanno negato la storia. Hanno offerto una macedonia di alimenti, nessuno dei quali

*Ciò che unificava le nazioni europee (che erano e sono diverse in tutto) era la comune origine dal Vangelo, sia pure nelle diverse confessioni storiche. Da cui derivavano importanti principi politici: la distinzione tra Dio e Cesare, il primato dell'individuo sullo Stato, i diritti naturali, l'eguaglianza tra uomo e donna. Non è dunque un caso che il liberalismo e la democrazia hanno trovato la loro culla nell'Europa cristiana*

non era uno stato, ma una autorità sovranazionale, con pochi poteri reali.

**La pluralità delle nazioni, purtroppo spesso in guerra**

*I laicisti Chirac, Giscard e Amato, negatori della radici ebraiche, elleniche e cristiane dell'Europa, volevano tenersi lontani dal clericalesimo, ma di fatto hanno negato la storia con una macedonia di alimenti, nessuno dei quali viene nominato, pur di non dire qualcosa. Non riconoscendo che una di queste tradizioni regge tutte le altre, come disse il poeta Eliot: «Solamente una cultura cristiana avrebbe potuto produrre un Voltaire o un Nietzsche»*

viene nominato, un tutto e un niente, pur di non dire qualcosa. E di non riconoscere che una di queste tradizioni regge tutte le altre, come aveva ben intuito il poeta **Eliot**: «Solamente una cultura cristiana avrebbe potuto produrre un **Voltaire** o un **Nietzsche**» (Appunti per una definizione della cultura, Bompiani). Ma in tal modo (come hanno mostrato **Marcello Pera** e **Joseph Ratzinger**) hanno tagliato il ramo su cui erano seduti: «Una vittoria del mondo tecnico-secolare posteuropeo, un patologico odio di sé dell'Occidente» (*Senza Radici*, Mondadori).

**Lo aveva capito durante il suo viaggio negli Usa, Alexis de Tocqueville**: «Il dispotismo può fare a meno della

religione, ma non la libertà» (La democrazia in America, Utet). Oggi il progressivo distacco dai valori cristiani del federalismo europeo cor-

risponde al processo di scristianizzazione, che ormai ha coinvolto quasi tutte le nazioni occidentali. Di modo che le finalità economiche, sociali e politiche dell'Unione, certo importantissime, si sono trovate prive di ogni fondamento etico, dando libero spazio ai potentati economici, tecnocratici e burocratici. Che sono i veri padroni, oggi, dell'Unione Europea. Essi impongono centralismo e uniformità

ad un continente, la cui anima è sempre stata pluralista (*"Europa delle Patrie"*). La via giusta non è l'abbandono dell'Unione Europea, ma la sua trasformazione nella sostanza, cioè nella sua anima. Riformare solo le strutture e le metodologie non serve molto. Occorre recuperare i valori fondativi dell'Europa, ormai quasi cancellati dall'economicismo tecnocratico. Il costituzionalista americano **Joseph Weiler**, ebreo osservante e presidente dell'Istituto Europeo di Fiesole, ha mostrato che, se non si parla di cristianesimo, non si può parlare di Europa. Almeno se per Europa «non pensiamo solo agli interessi del libero mercato, ma ad una comunità etica» (*Un'Europa cristiana*, Bur).

**G**iorno d'inaugurazione dell'anno accademico all'Università di Harvard. Le matricole radunate nel celebre prato della Harvard yard. Parla il dean di libe-

### MINORITY REPORT

ral art, il preside di lettere si sarebbe detto una volta in Italia. Toghe, stendardi, coro gospel, discorso retorico. Tutto ciò che serve per un “gesto” che deve veicolare agli studenti il messaggio di una delle università più prestigiose del mondo, per entrare nella quale le matricole di oggi hanno lottato per anni.

Ed ecco il cuore del messaggio: l'università non serve le leggi del mercato ma l'educazione della persona; in un'epoca di crisi c'è bisogno di nuovi ideali; ora che siete qui dovete dimenticare le vostre radici; da questo momento appartenete a Harvard; qui diventerete scettici sui vostri ideali precedenti; non chiedetevi che cosa potete fare per il mondo ma che mondo volete creare. La sintesi del Dean è che Harvard farà di voi degli “idealisti scettici”. Considerando il ruolo di Harvard nel mondo non si può che essere preoccupati. Certo, c'è bisogno di ideali in un'epoca di crisi. In questo Harvard dimostra di non essere banale. Ed è vero anche che in università gli ideali si

trasformano, tanto più se non la si prende come un mero dare/avere ma come una vita, la possibilità di incontrare maestri e compagni di tutto il proprio destino. Il problema è il metodo, che mette in luce tutta la paradossale debolezza di Harvard e d'Occidente. Abbiamo bisogno di nuovi ideali e per ottenerli - dice il Dean - occorre cancellare le proprie radici e diventare scettici su ciò che ci è stato insegnato. Si tratta del classico ritornello pseudo-illuminista che viene completato da quello nietzscheano secondo il quale non ci sono talenti da e-

ducare ma solo volontà che possono creare il mondo che vogliono. Purtroppo, però, se taglio le mie radici, da dove potrò prendere nuovi ideali? E come faccio a volere qualcosa se non parto dal passato che conosco, dal presente che vivo e dai talenti che mi trovo ad avere? La risposta è semplice e tragica: prenderò gli ideali nuovi dai professori universitari di questa splendida istituzione a cui mi si chiede con tanta forza di “appartenere”. Così il paradosso è completo: abbiamo bisogno di cambiare un mondo in crisi creato dalle élite culturali-economiche

educate nelle migliori università e per cambiarlo vogliamo dei nuovi ideali, ma questi ultimi devono venire dagli stessi maestri i cui ideali si sono dimostrati fallimentari. Meglio ancora, avveleniamo di proposito i pozzi del passato di ciascuno mettendo a priori dubbi su ciò che genitori e insegnanti hanno loro donato cosicché non ci sia nessuna alternativa possibile. “Non c'è ideale a cui possiamo sacrificarci perché di tutti conosciamo la menzogna. Noi non che non sappiamo cosa sia la verità”, diceva Malraux. E' una frase che descrive perfettamente il paradosso di questo mondo culturale che dovrebbe essere trasformativo e innovativo e, invece, propone in ogni campo un pensiero poco differenziato quando non unico. Sono già in molti gli osservatori che notano che mentre diventiamo sempre più attenti alle radici etniche che vogliamo preservare, diventiamo sempre più intolleranti verso le radici culturali diverse da quelle liberal dominanti. Non sarebbe forse ora di cercare nelle nostre radici delle alternative valide alla mentalità scettica dominante, che spesso si trasforma in cinismo, e sperare che, nonostante tutte le menzogne, ci siano ideali a cui valga la pena sacrificarsi?

Giovanni Maddalena



# “Siamo davvero pronti a morire per la democrazia?”

Intervista a Boualem Sansal: “L'Europa islamizzata rischia la guerra civile, come la mia Algeria”

Roma. Il mese scorso, dopo l'assassinio di due agenti di polizia a Magnanville da parte di un islamista, il grande scrittore algerino Boualem Sansal aveva paragonato la

DI GIULIO MEOTTI

situazione in Francia a quella dell'Algeria della guerra civile (150 mila morti), il terrorismo che percorre per primo la strada dei massacri indiscriminati dei civili e che introduce l'atroce pratica dello sgozzamento rituale. Le donne e i bambini, ammassati come animali impauriti, imploravano gli islamisti: “Uccideteci con le pistole, non tagliateci la gola”. A Sidi Rais, i bambini vennero gettati dai balconi (in tutto, furono 1.200 i bambini assassinati dagli islamisti). A Nizza, un altro islamista ha appena ucciso dieci bambini con un Tlr. “E' di nuovo il

momento della gola tagliata”, ha detto Sansal alla stampa francese (scrive sul Monde e Libération). Il suo ultimo romanzo, “2084”, uscito da Gallimard, è stato un successo planetario (in Italia per Neri Pozza). “Con dolore, rabbia e lucidità”: così, in questa intervista al Foglio, Sansal dice di aver appreso della notizia della strage di Nizza. “Il dolore di vedere tutte quelle vite innocenti che muoiono; la rabbia di vedere la barbarie continuare la propria opera di distruzione; la lucidità perché questo attacco non è né il primo né l'ultimo”. La Francia, colpita per ben tre volte in un anno, è una vittima prelibata. “La Francia è destinata a subire più di qualsiasi altro paese europeo”, continua Sansal al Foglio. “Gli islamisti hanno molte lamentele contro di essa, la accusano di sostenere i dittatori arabi, di interventi militari in Mali, Libia, Siria, e questi islamisti ritengono che sia in guerra contro l'islam (laicità, divieto del velo, espulsione degli imam). La loro guerra contro Parigi crescerà. E' anche possibile che degeneri in una guerra civile a causa della rapida radicalizzazione degli islamisti in Francia e l'ascesa dell'estrema destra. La tragedia è che non esiste una soluzione politica, perché in Francia come altrove in Europa, i negoziati con gli islamisti per un concordato sono assolutamente impossibili. Gli islamisti non attaccano l'occidente perché sarebbe responsabile di qualcosa, fanno solo ciò che la loro fede e il loro califfo gli hanno ordinato: combattere gli infedeli e imporre la legge di Allah in tutto il mondo. Che tu sia responsabile o no, il prezzo è lo stesso”. *(segue a pagina quattro)*

Lo scrittore algerino Boualem Sansal, autore dell'acclamato “2084”, non accetta di separare l'islam dall'islamismo. “Quest'ultima è una parola inventata dall'occidente per criticare il fanatismo di alcune nazioni musulmane senza far arrabbiare i musulmani che avevano un rapporto conciliante con la loro religione”, dice Sansal. “Per i musulmani, la distinzione non ha senso, l'islam è diviso soltanto dalla ‘fitna’, vale a dire, la divisione della ummah, il più grande peccato che un musulmano possa commettere. Quando facciamo questa distinzione dobbiamo sapere che è un insulto supremo per i musulmani in quanto dividiamo i musulmani. Musulmani e islamisti sono differenti nella forma, non la sostanza. Si riferiscono allo stesso testo, il Corano, la Sunna (la biografia del Profeta) e gli Hadith (i detti del Profeta e dei califfi). Possiamo incolpare l'occidente di aver mancato di intelligenza e non capire che, fino a quando l'islam non avrà fatto la sua riforma, rimarrà al proselitismo e al combattimento”.

Difficile fare previsioni. “L'evoluzione del terrorismo è imprevedibile”, continua Sansal. “La sicurezza proteggerà i siti sensibili, i quartieri alti, i centri commerciali, lasciando il resto al terrorismo e alla criminalità che lo accompagna. Questo è quello che vediamo oggi in tutti i paesi arabi. Ad Algeri, non c'è mai stato alcun attacco nei quartieri alti, mentre le aree suburbane sono state completamente consegnate agli islamisti”. Le mattanze di villaggi sperduti erano state dichiarate “offerta ad Allah” dagli imam. “Nessun governo al mondo ha i mezzi per garantire l'intero paese”, dice Sansal. “I jihadisti, come in Algeria, potrebbero anche prendere intere regioni. Dipende dagli sviluppi nei paesi arabi. Se l'attuale caos si mantiene, la situazione in Europa è destinata a peggiorare”. Sansal ne ha anche per l'occidente: “L'Europa ha bisogno di una nuova luce, una nuova avventura. Comfort e beni di consumo, che sono stati l'obiettivo dopo la Seconda guerra mondiale, hanno fatto il loro tempo. Per gli islamisti, l'occidente è decadente perché ha abbandonato la religione. L'islam sostiene di essere il successore del cristianesimo e dell'ebraismo. La guerra con l'islamismo durerà a lungo. Cambierà molte cose della civiltà occidentale. Se l'Europa non avrà una base più solida, sarà islamizzata e sotto la condizione di dhimmi (le minoranze vessate nel mondo islamico, ndr)”.

Cosa vogliono gli islamisti è ormai chiaro, conclude l'algerino Boualem Sansal: “La domanda è un'altra: l'occidente ritiene a sufficienza che la democrazia vada difesa fino alla morte?”.

Giulio Meotti

IL FOGLIO  
19-7-16

# Il comunismo del pensiero unico

IL Foglio

24-8-16

Intervista a Ryszard Legutko, filosofo ed ex dissidente polacco, autore di "Demon in Democracy": "Le coscienze in occidente sono sradicate e asservite con una violenza che farebbe arrossire i regimi sovietici"

Roma. La Polonia era spaccata in due come nessun altro paese dell'Europa comunista. Mai quanto lì la società parallela, clandestina, era sviluppata, potente, ricca di ri-

DI GIULIO MEOTTI

viste, edizioni clandestine, dissenso. Furore queste ad animare la "solidarietà degli squassati" di cui parlava il filosofo ceco Jan Patočka, morto ostracizzato. Ryszard Legutko fu uno dei principali animatori di questa solidarietà underground, in quanto responsabile culturale di Solidarnosc e direttore del samizdat (rivista del dissenso, ndr) Arka. Legutko sarebbe poi stato protagonista della democrazia dopo la caduta della Cortina di ferro, in quanto ministro dell'Istruzione e docente di Filosofia all'Università Jagellonica di Cracovia. Adesso, in un saggio uscito in America col titolo di "Demon in Democracy", Legutko traccia un parallelo ardito e affascinante fra il regime comunista e le democrazie liberali. È quella che il grande poeta polacco Czesław Miłosz ribattezzò "la mente prigioniera", in un libro apparso nel 1953 a Parigi, in cui svelò l'espropriazione del pensiero nei paesi del "socialismo reale", il brutale sradicamento delle coscienze e degli intelletti. Come aveva previsto il suo compatriota Stanisław Witkiewicz in un romanzo del 1932, una specie di oppio mentale, la "pillola di Murti-Bing", che consentirà ai conquistatori di ottenere l'assenso dei conquistati, nonostante la miseria, gli alloggi che sono celle, le scarpe sformate, le lunghe code davanti a negozi sprovvisti.

"Numerosi segnali indicano che la civiltà occidentale sta scivolando verso un nuovo dispotismo", dice Legutko al Foglio. "Questa tendenza in democrazia è stata sottolineata da molti studiosi di politica, da Platone a Tocqueville e Ortega y Gasset, ma una volta che la regola democratica è stata istituita e santificata, gli avvertimenti sono stati respinti. Lasciatemi elencare due di questi segni. Il primo è una profonda politicizzazione: oggi tutto tende a essere politica e quindi tutto tende a essere sottoposto a regolamenti politici, la vita familiare, le scuole, la religione, anche il sesso. Il privato è politico, come le femministe hanno orgogliosamente dichiarato, e tale dichiarazione fa eco a quella dei comunisti che in passato hanno cercato di abolire la barriera che proteggeva la sfera privata dalla pressione politica. L'esistenza privata è arrivata a essere considerata come 'struttura di potere', e come tale protagonista di un riarrangiamento aggressivo secondo i criteri politici di equa redistribuzione del potere. Gli apostoli del nuovo dispotismo professano che i genitori hanno troppo potere sui figli, i mariti sulle mogli, gli insegnanti sugli studenti, gli eterosessuali sugli omosessuali, l'Europa sulla non Europa, e così via. Com'era prevedibile, i tribunali e le legislature passano all'azione cambiando queste presunte strutture di potere, ridefiniscono il matrimonio e la famiglia, regolano i rapporti tra genitori e figli, aboliscono le clausole di coscienza, impongono la nuova morale che legifera su tutto, compreso il clero, e fanno molte altre cose altrettanto oppressive. Tutte queste pratiche di ingegneria sociale rendono quasi impossibile trovare un nascondiglio contro il potere intrusivo delle istituzioni politiche. Le nuove leggi in materia di matrimonio, adozione di bambini, vita e morte, vita sessuale, leggi che cambiano drasticamente le regole che esistevano da tempo immemorabile, sono imposte con tale scrupolosità che farebbero arrossire i comunisti. Nessuna scuola, nessuna regione, nessuna comunità, nessuna persona può sfuggire al lungo braccio del nuovo ordine".

In secondo luogo, vi è sempre più ideologia nelle società democratiche. "L'ideologia consiste in una serie di direttive e spiegazioni semplicistiche che coprono tutto, dal passato al futuro, dalle norme generali ai casi concreti. Per ogni ideologia, compresa quella attuale, la distinzione di base non è quella tra bene e male, bello e brutto, giusto e ingiusto, ma tra corretto e scorretto, tra ciò che si accorda con le direttive ideologiche e cosa no". Per fare un esempio: "Oggi l'unico modo accettabile per parlare di donne è quello considerato corretto dall'ideologia femminista. Ogni altro discorso è inammissibile e illegittimo. La legislazione, i programmi scolastici, le opere scientifiche, i media, sono tutti conformi a questo linguaggio. Lo stesso vale per la santa triade dell'ideologia moderna: 'Classe, razza e genere'. Non si può pubblicare un articolo su una rivista scientifica a meno che non si seguano i criteri di correttezza. Questa pratica orrenda di controllo ideologico è stata quasi universalmente accettata e pochi studiosi la considerano discutibile, e ancora meno hanno il coraggio di resistere. Il controllo ideologico del linguaggio non è una questione da poco, perché di fatto equivale al controllo di ciò che si pensa e come si pensa. In ogni regime dispotico il controllo del linguaggio è stato il primo obiettivo, mentre la liberazione della lingua dal giogo ideologico è stato il presupposto di una rivolta. La distinzione tra corretto e scorretto si estende al passato, così che ci sono scrittori corretti e non corretti, filosofia corretta e non, domande corrette e non".

Numerose le fonti di questo nuovo conformismo. "È stato un processo lungo e ci sono certamente diverse cause. L'ispirazione politica diretta è stata il Sessantotto.

Non solo si è spostato lo spettro politico molto più a sinistra, ma si è riusciti a legittimare l'ipotesi generale che 'non vi è alcuna alternativa' rispetto a ciò che è stato considerato allora e ciò che è considerato oggi come progresso. Siamo giunti a credere che non ci sono alternative all'uguaglianza, alla proliferazione di 'diritti umani' (sotto questa bandiera molta ingegneria sociale è stata effettuata), alla liberazione sessuale, all'aborto e all'eutanasia, agli omosessuali che hanno tutti i diritti degli eterosessuali, al multiculturalismo. Se non c'è alternativa, non vi è alcun punto in discussione. E qualsiasi opposizione va considerata, nel migliore dei casi, come un ostacolo al progresso, e, nel peggiore dei casi, come fascismo o follia".

(segue a pagina quattro)

Secondo il filosofo polacco Ryszard Legutko, intellettualmente i figli e i nipoti del Sessantotto assomigliano ai loro cugini comunisti: "I quali hanno creduto che non ci fosse alternativa al comunismo. Secondo loro, opporsi era da idioti, fascisti e lacchè dell'imperialismo", continua Legutko al Foglio nel presentare il suo libro "Demon in Democracy". "Una causa più generale di quello che vediamo oggi è il ruolo fondamentale che per molti secoli l'Europa ha attribuito all'uguaglianza. La maggior parte delle rivoluzioni più sanguinose è stata realizzata in nome dell'uguaglianza, mettendo da parte altre idee come la giustizia, la virtù, la moderazione e la libertà. Il problema con l'uguaglianza è che non ce ne è mai abbastanza: più egualitaria la società diventa più rivendicazioni di uguaglianza compaiono sulla scena. L'uguaglianza davanti alla legge ha smesso di soddisfare tali affermazioni molto tempo fa. Ora vi è una richiesta per l'uguaglianza di status, il prestigio, la dignità, il rispetto e molte altre 'uguaglianze', che sono sempre più impossibili da soddisfare. Il politicamente corretto è l'ultima tappa di questa ricerca, e si vede dalla sua assurdità. In nessun luogo questo processo è più visibile che nel campo dell'istruzione e della cultura, dove le gerarchie sono state abolite o stanno per essere abolite. Un esempio calzante è l'offensiva contro il canone letterario, la lista delle più grandi opere della letteratura che ogni persona istruita dovrebbe conoscere. Bellezza e arte sono viste come una gerarchia inaccettabile, e ci sono tentativi sia di abolire il canone sia di sostituirlo con uno nuovo, in cui i maschi bianchi del passato sono rimossi e i mediocri politicamente corretti prendono il loro posto. Poiché l'uguaglianza è impossibile in pratica, questa richiede una grande e potente macchina burocratica che si impone sulla società e tutti i suoi segmenti. Il nuovo dispotismo deve molto a questa lunga tradizione della lotta europea per l'uguaglianza, anche se i mezzi usati oggi sono molto più miti rispetto a quelli utilizzati in passato".

(SEQUE)

### **"Ero interessato al consenso comunista"**

Ilya Ehrenburg, sulla rivista *Novi Mir*, negli anni Sessanta diede libero sfogo al suo rimorso sul meccanismo con cui l'intellettuale in clima totalitario si era asservito al tiranno, dopo avere soppresso il libero giudizio con i veleni partoriti dal suo stesso intelletto. Fu così che Stalin trasformò i cittadini in quello che Ehrenburg definì "un popolo di imbecilli".

"In tutta la mia vita sotto il vecchio regime comunista ero interessato a come il sistema funzionava, quali erano le sue radici e che impatto hanno avuto sulla gente", continua Legutko. "Ero particolarmente curioso di sa-

pere come il comunismo fosse riuscito a coinvolgere così tante persone nel sistema, a renderle complici volontari e involontari. Non c'era solo il terrore e l'intimidazione. Il servilismo è venuto da dentro, per così dire, e la gente, tra gli intellettuali e gli artisti, acconsentì a mentire, o almeno ad astenersi dal dire la verità. Era evidente che il sistema era irrimediabilmente inefficiente eppure per molti decenni si è creduto che questa inefficienza fosse solo transitoria, e che sostanzialmente il sistema funzionasse. Quello che scoprii non era molto rassicurante, cioè che è estremamente difficile vedere le cose come sono se vi è una forte industria ideologica. E' come nella storia di Andersen sui vestiti nuovi dell'imperatore che tutti lodano anche se non c'erano vestiti e l'imperatore era nudo. Il rifiuto del vecchio regime è stato possibile perché, alla fine, le persone hanno imparato a ignorare quei costumi ideologici e a vedere l'imperatore nella sua nudità. E' stata una straordinaria esperienza osservare milioni di persone che finalmente hanno visto le cose che non erano stati in grado di vede-

re prima. Quando il nuovo sistema della democrazia liberale è emerso, si sperava che alla fine ci saremmo liberati da tutti quegli intermediari ideologici e che saremmo stati in grado di risolvere le differenze ricorrendo all'evidenza empirica e agli argomenti razionali. Ci è voluto un po' di tempo prima di capire che, invece di aria fresca, l'atmosfera era diventata soffocante quasi come prima. Anche in questo caso abbiamo creato una ortodossia e stabilito una serie di risposte a tutte le domande. Ci hanno detto di lodare il sistema per la sua 'pluralità' e la 'diversità', e molti lo hanno lodato fino alla nausea anche se era chiaro a qualsiasi occhio senza pregiudizi che la diversità stava diventando sempre più limitata".

Secondo Legutko, non c'è migliore esempio di quello fornito dalle istituzioni europee, in particolare il Parlamento Ue a Bruxelles. "Centinaia di deputati dicono esattamente le stesse cose su quasi tutto. Quando la stragrande maggioranza fa rispettare un insieme di idee e lo chiama 'diversità' con regolarità assordante, amplificato da tutti i tipi di strumenti di propaganda, molte persone credono che prima o poi essere conformi a questo insieme di idee sia infatti la più alta forma di diversità. Come in passato nella Polonia comunista, questa lingua menzognera nelle istituzioni europee è un riflesso della mente gravemente distorta che è stata contaminata dall'ideologia e che ha cessato di vedere le cose come sono".

### **Le accuse al cristianesimo**

Quello a cui stiamo assistendo oggi è un esperimento di ingegneria sociale il cui scopo è quello di creare una nuova società. "Se per secoli l'educazione si basava sulla metafisica classica e il patrimonio cristiano, gli

ingegneri sociali di oggi rifiutano entrambi", dice Legutko. "E nuovi programmi educativi non sono più radicati nella metafisica classica e nel cristianesimo. Tutti questi sono considerati sospetti. Il cristianesimo è accusato praticamente di tutti i peccati contro il politicamente corretto: nei confronti delle donne, contro gli omosessuali, contro la libertà di scelta, contro il sesso libero. Mentre la metafisica classica è un male perché considera la verità oggettiva, e i nuovi ideologi dicono che la verità è sempre di genere. La metafisica classica è colpevole di affermare l'esistenza dell'Assoluto, che, ancora una volta, è politicamente dannosa per la politica di emancipazione perché mette restrizioni sull'azione della gente e mette in guardia contro l'arroganza. La tradizione giuridica classica non va bene dal punto di vista del politicamente corretto perché stabilisce regole che sono troppo restrittive. Il Parlamento europeo approva leggi, per esempio, in materia di molestie sessuali, che rifiutano la massima classica secondo la quale ognuno è innocente fino a prova contraria. E così via. In generale direi che la nuova egemonia è essenzialmente anti europea, cioè, si ispira a idee che si trovano al di fuori del corpo principale della cultura europea, questa cultura che è stata creata da Atene, da Roma e dal cristianesimo. Come il marxismo e i regimi che erano basati su idee marxiste, i nuovi ingegneri sociali desiderano emanciparsi dalla saggezza del patrimonio europeo. Commettono lo stesso errore dei loro predecessori: credono che liberandosi dalle vecchie regole l'umanità ne potrà beneficiare e avere più libertà. Sono consapevoli che le nuove regole impongono sulle persone vincoli perniciosi. Nonostante la propaganda rumorosa, abbiamo meno libertà, meno pluralismo, meno spazio del dibattito pubblico. E, come allora, le nostre menti sono diventate più sensibili alla pressione esterna di cui abbiamo poco controllo - conclude Legutko - L'imperatore è nudo, ma elogiama la bellezza esuberante e la ricchezza dei suoi vestiti".

Giulio Meotti

Perché il relativismo culturale dell'occidente presta il fianco all'assolutismo islamista.

# Parla Stark, gran storico della religione

Il Foglio, 22 luglio 2016

Roma. Per anni, la vulgata nei dipartimenti di Storia e Antropologia ha attribuito i successi europei alle favorevoli condizioni ambientali presenti nel Vecchio continente. Un determinismo respinto da un libro, "The Victory of Reason: How Christianity

DI GIULIO MEOTTI

Led to Freedom, Capitalism, and Western Success", pubblicato qualche anno fa da Random House. L'autore è Rodney Stark, uno dei più noti sociologi delle religioni, docente di Scienze sociali alla Baylor University e fondatore dell'Interdisciplinary Journal of Research on Religion. Stark ricordò come tutte le civiltà abbiano prosperato e siano decadute sotto ogni tipo di clima o latitudine. Si deve abbandonare il relativismo imperante nelle scienze

sociali e analizzare i presupposti religiosi che stanno alla base delle diverse culture. Il successo dell'occidente si deve allora interamente alle sue fondamenta culturali, scosse non soltanto dagli attacchi islamisti, ma anche da una strisciante guerra silenziosa combattuta nelle aule e nei libri. "Sono più ottimista di quanto non fossi qualche anno fa", dice al Foglio Rodney Stark. "Soprattutto perché i recenti attacchi terroristici forse riusciranno a risvegliare una popolazione viziata e autoindulgente sul fatto che la civiltà non è scontata, deve essere difesa e richiede un sacrificio".

L'Europa sembra aver archiviato la propria identità cristiana. E' possibile un Vecchio continente sotto un'altra religione? "Ci potrà essere una Europa senza cristianesimo, ma non potrà essere una civiltà occidentale senza di esso", ci dice Stark. "E' difficile però immaginare un occidente senza una Europa forte. C'è un declino demografico, ma non tutti gli occidentali europei hanno smesso di riprodursi. Gli europei religiosi hanno ancora tassi di fertilità sopra il livello di sostituzione". Ma secondo Stark, peggio degli attacchi alla cultura occidentale fanno i sentimenti nutriti di senso di colpa. "Il peggiore è la tesi falsa che i crociati cercavano terre e bottino, anziché tentare di articolare una risposta a secoli di tentativi islamici di colonizzare l'occidente. Questa, assieme alla tesi di una opposizione della chiesa cattolica alla scienza - metà dei grandi scienziati che hanno fatto la rivoluzione scientifica nel XVI e XVII secolo erano cristiani - è la bugia peggiore".

Per i crociati sembra che oggi non valga nemmeno il detto "de mortuis nihil nisi bonum". Una letteratura ostile a tutta l'epopea crociata si è radicata nell'immaginazione occidentale. Una condanna basata sulla premessa che era una guerra barbara, di sterminio e di conquista, scagliata contro una civiltà superiore e incomparabilmente più tollerante, la vile goffaggine europea contro l'eleganza araba. Questa deprecazione delle crociate, che unisce l'Isis ai progressisti di casa nostra, secondo Stark è un messaggio in codice. Di resa. "Le conferenze accademiche dedicano molte sessioni alla 'islamofobia' ma nessuna al terrorismo, tranne la spiegazione che è provocato dalle molte cose malvagie che l'occidente ha fatto all'islam, oggi e in passato", spiega Rodney Stark.

(segue nell'inserito II)

Rodney Stark, da storico delle religioni, ha appena pubblicato il libro "Bearing False Witness: Debunking Centuries of Anti-Catholic History". E insiste che il relativismo esercitato sulle crociate ha effetti che vanno oltre i libri e le aule universitarie.

"Invece di essere un tentativo da parte degli occidentali di colonizzare la Terra Santa, le crociate furono una risposta a quattro secoli di sforzi dell'islam per colonizzare l'Europa. Il canto ripetuto nelle aule di scienze sociali di oggi è che tutte le culture sono valide allo stesso modo, e la conse-

guenza è che tutta la morale è arbitraria". Un relativismo, conclude Stark, che in occidente presta il fianco all'assolutismo islamista. Entrambi mettono a rischio una delle grandi fondamenta dell'occidente. "Cioè la libertà di pensiero. Non soltanto i nemici dell'occidente vogliono punirci per aver

detto cose che loro ritengono 'blasfeme', ma anche troppi dei nostri funzionari usano leggi contro il 'discorso dell'odio' per mettere a tacere l'opposizione alle loro idee". Il senso di colpa è ancora un ottimo combustibile.

Giulio Meotti

IN CONTROLUCE

È stato il Sessantotto, assai prima di Angela Merkel, a spalancare le frontiere dell'Europa al fanatismo, al nichilismo, alle teocrazie  
ItaliaOggi, 20 agosto 2016

DI DIEGO GABUTTI

**D**evastazione seconda, l'islamismo radicale è la conseguenza, sotto il profilo politico e culturale, della devastazione prima: gli «anni formidabili», il Sessantotto. Tutto è cominciato allora, con le estati dell'amore e la meglio gioventù, come racconta **Eric Zemmour**, scrittore e pamphlettista francese, nel suo feroce ma veritiero libello sul *Suicidio francese*, che è anche la storia, ahinoi, del suicidio italiano. È stato il Sessantotto, assai prima d'**Angela Merkel**, a spalancare le frontiere dell'Europa al fanatismo, ai partigiani delle teocrazie, al nichilismo prima salottiero e poi armato. È stato il Sessantotto a coccolare i nemici della società aperta.

**Oggi gli ex protagonisti degli «anni formidabili»** - annidati nelle redazioni dei giornali, nei parlamenti e nei talk show, nei consigli d'amministrazione, nelle istituzioni internazionali - ci spiegano che «l'Islam è una religione di pace». Ma quarant'anni fa, quando gli ayatollah presero il potere a Teheran, questi futuri pacifisti pensavano che l'Islam fosse una religione

rivoluzionaria, magari un po' bacchettona, ma non più del maoismo; e che al pari del maoismo sapesse dove sta il potere: nella canna del fucile. **Ruhollah Khomeyni** era il leader del leninismo musulmano, degno erede del **Lenin** originario, devoto a **Marx** come il fondatore della repubblica islamica era devoto a **Maometto**. Era quel che all'epoca si poteva leggere sui giornali dell'estrema sinistra francese e italiana, che tifavano per i pasdaran in guerra contro il Grande Satana americano. Scrive Zemmour: «L'incontro fra il movimento *politically correct*, nato nelle università americane negli anni sessanta, e la tradizione robespierriana della sinistra rivoluzionaria ha generato nel nostro paese [la Francia, ma anche nel nostro, l'Italia] un insolito mostro. [...] Non era la prima volta che alcuni dei nostri intellettuali si comportavano come femminucce affascinate dalla forza bruta: basta ricordare in quali trance si svolgevano, negli anni trenta, i viaggi iniziatici a Roma, Mosca o Berlino dei **Gide, Romain Rolland, Drieu La Rochelle**, ecc. Come gli ex capi del comunismo, anche i dottori della fede islamica era-

no sinceramente convinti che la loro santa legge avrebbe rigenerato una società occidentale decadente. **Lacan** aveva avvertito gli studenti che riceveva durante gli «avvenimenti» del Maggio '68: «Attendete un maestro. L'avrete».

**Continente spossato e violento**, nel secolo scorso l'Europa ha scatenato, in poco più di vent'anni, le due guerre più irreparabili della storia universale e adesso non fa che salire sul pulpito per dare lezioni di pacifismo a quanti non intendono arrendersi alle guerriglie asimmetriche delle «moltitudini sfruttate» dal capitalismo occidentale. Ci sono stati Sessantotti prima del Sessantotto: **Stalin e Trotsky, D'Annunzio, Hitler e Mussolini**. È da più d'un secolo che l'Europa

è occupata da un esercito nemico: il relativismo, l'astrattismo filosofico, il fanatismo spacciato per senso comune, la bohème elevata a sistema morale.

Prima ci fu «l'universo» del proletariato (che doveva «dirigere tutto») e delle razze elette. Oggi, nato dagli stessi lombi nichilistici, c'è «l'universo delle famiglie allargate, del commercio equosolidale, dei consumi bio e delle

baguette «fatte come una volta», dei diritti dell'uomo, dell'ecologia e del voto socialista o verde», della falsa solidarietà. È il mondo in cui s'«esalta la «diversità» al riparo di lussuosi loft con codici elettronici multipli sui portoni sbarrati», in cui «si decanta la scuola pubblica e il «vivere-tutti-insieme» ma si profitta delle amicizie per aggirare l'iscrizione nel circolo didattico di zona non appena la scuola vicina a casa è sommersa da bambini d'immigrati. Nel Marais si rimpiange la chiusura del ristorante kosher, quando è proprio la partenza del popolino ebraico soppiantato dai nostri cari *bobos* - i «borghesi bohème», progressisti, militanti di sinistra - ad aver portato alla sua sostituzione con un negozio d'abiti eleganti». A Capalbio la sinistra caviar non vuole nordafricani e altri extracomunitari in giro per le strade. Non li chiama «negher» o «baluba», come fa la Lega; li chiama «migranti». Ma è «negher» e «baluba» che intende.

**Eric Zemmour,**  
**Il suicidio francese,**  
**ED-Enrico Damiani Editore**  
**2016, pp. 520, euro 19,00.**

—© Riproduzione riservata—■

Il centro studi Impresalavoro ha stilato la classifica sulla libertà fiscale nel 2016

# L'Italia è prigioniera del fisco

Maglia nera in procedure, tasse occulte e ore disperse

ItaliaOggi, 4 maggio 2016

DI CRISTINA BARTELLI

**I**taliani schiavi del fisco. Nell'indice della libertà fiscale 2016, redatta dal centro studi Impresalavoro, l'Italia risulta essere all'ultimo posto nella classifica finale dei 29 paesi analizzati nella loro libertà impositiva. Davanti a tutti i paesi dell'area Euro, più la Svizzera, incoronata regina della libertà fiscale.

L'indice, scrive il centro studi fondato dall'imprenditore Massimo Blasoni, è stato realizzato muovendo da sette diversi indicatori, ognuno dei quali «analizza e monitora un aspetto specifico della questione fiscale». Sono presi in esame il numero di procedure necessarie per pagare le tasse, il numero di ore necessarie per pagare le tasse, il total tax rate sulle imprese, i costi per pagare le tasse, la pressione fiscale sul pil, la variazione della pressione fiscale dal 2000 al 2014 e il tax rate delle famiglie.

Le banche dati a cui il centro studi ha attinto, rielaborando le informazioni, sono quelle di Eurostat e Doing business (Banca mondiale).

L'Italia con 14 procedure per pagare le tasse, 11 giorni dedicati agli adempimenti e 7.600 euro di costi per la burocrazia fiscale occupa se non gli ultimi, tutti i posti di coda di ciascuna delle tabelle dei singoli indicatori (si veda tabella in pagina).

**Le procedure necessa-**

**rie per pagare le tasse.** È la Svezia a essere sul podio come paese con il più alto livello di semplificazione: sono sei gli appuntamenti con la cassa fiscale dei contribuenti svedesi. L'Italia ne ha 14 come la Romania, ma fanno peggio la Croazia, 19, la Svizzera, 19, il Lussemburgo, 23, e Cipro con 27.

**Il numero di ore necessarie per pagare le tasse.** I consulenti e i contribuenti lussemburghesi dedicano «solo» 55 ore, poco più di due giorni, allo smaltimento degli adempimenti tributari. L'Italia è in fondo alla classifica: richiede ai suoi professionisti e volenterosi dell'adempimento 269 ore annue, pari a 11 giorni e 2 ore. Peggio fanno la Polonia con 271 ore, il Portogallo con 275 ore, l'Ungheria con 277 ore, la Repubblica Ceca, 405 ore e la Bulgaria con 423 ore, 17 giorni dedicati allo smaltimento delle scartoffie fiscali.

**Total tax rate sulle imprese.** Con questo indicatore nello studio si identifica la quota di profitti che una media azienda paga ogni anno allo stato sotto forma di tasse e contributi sociali.

La Croazia, a pari merito con il Lussemburgo, sono i due stati che impattano di meno nei conti delle aziende. Il peso è del 20%. L'Italia, in questa categoria arriva ultima con un peso pari al 64,8%. Non sono messe meglio comunque la Francia con il 62,7% e il Belgio con il 58,4%.

**Costo per pagare le tasse.** Altra maglia nera per l'Italia in questa categoria. Il nostro paese fa pagare il prezzo più elevato in procedure burocratiche per essere in regola con il fisco. Una sorta, la definisce lo studio, di tassa sulle tasse. Si parla cioè di 7.559 euro annui che si perdono nei rivoli della burocrazia. In questo caso, in compagnia dell'Italia, agli ultimi posti c'è la Germania con 7.020 euro, seguita dal Belgio con 6.295 euro. In Romania, invece, l'esborso si ferma a 795 euro.

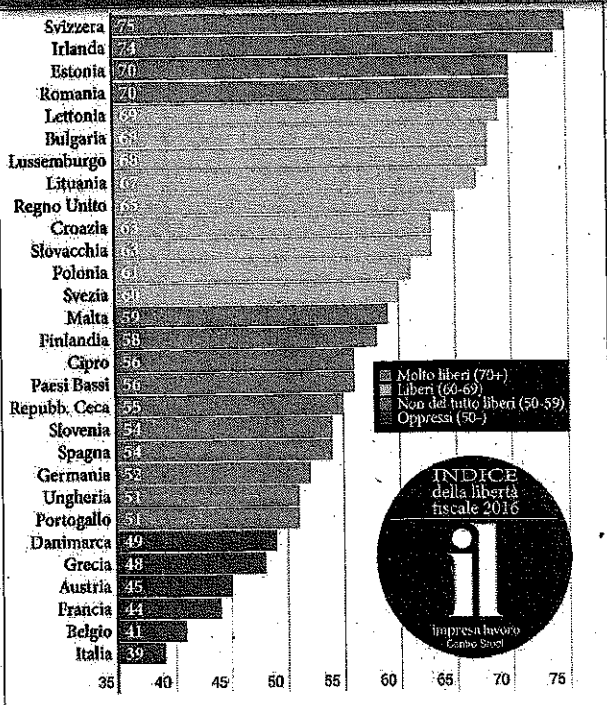
**Pressione fiscale sul pil.** Per il calcolo dell'indice è l'indicatore di maggior rilievo, quello che misura le dimensioni della tassazione complessiva sulla ricchezza prodotta da un paese. In questa classifica l'Italia si ferma al 43,6%. Il paese con la pressione fiscale più alta è la Danimarca, al 50,7%. Al primo posto la Svizzera con il 27,1%.

**Variazione pressione fiscale dal 2000 al 2014.** In questo caso peggio dell'Italia fanno solo Grecia, Malta e Cipro.

**Tax rate sulle famiglie.** Anche sulla pressione fiscale delle famiglie l'Italia è nelle ultime posizioni con un'incidenza del 28,28%. Peggio fanno l'Austria, la Grecia e la Germania, la Danimarca e il Belgio, che risulta essere il paese più «ostile» con una incidenza del 36,88%.

© Riproduzione riservata

## Indice della libertà fiscale 2016 Classifica finale



Punteggio espresso in 100esimi. All'aumentare del punteggio, aumenta il grado di libertà fiscale. L'Indice della Libertà fiscale è stato realizzato muovendo da sette diversi indicatori, ognuno dei quali analizza e monitora un aspetto specifico della questione fiscale. Il Paese migliore in un determinato indicatore riceve il punteggio massimo attribuito a quel settore. Alle altre economie viene attribuito un punteggio secondo il meccanismo della proporzionalità inversa: più un Paese si allontana dal migliore, meno punti riceve.

La somma dei singoli indicatori restituisce, per ogni economia esaminata, il tasso di Libertà fiscale elaborato su base 100. Più alto è il valore ottenuto da uno Stato (più vicino a 100), più i suoi cittadini sono liberi dal punto di vista fiscale. Il ranking che ne deriva divide i paesi in quattro macroaree: paesi fiscalmente molto liberi (oltre 70 punti su 100), paesi fiscalmente liberi (tra 60 e 69 punti), paesi fiscalmente non del tutto liberi (tra 50 e 59 punti), paesi fiscalmente oppressi (sotto i 50 punti).

# il dossier

[www.freefoundation.com](http://www.freefoundation.com)  
[www.freenewsonline.it](http://www.freenewsonline.it)

## LO STUDIO CGIA

### Tasse pagate Mezzogiorno doppiato dal Nord La Lombardia più tartassata

Francesca Angeli

**Roma** Italiani popolo di tartassati? Vero ma a metà perché in quanto a pagamento dei balzelli l'operoso Nord sborsa il doppio rispetto al Sud. Ancora una volta è l'Ufficio Studi della Cgia di Mestre a fare i conti in tasca agli italiani, confermando che anche sul fronte fiscale il Paese è spaccato a metà. Al Nord le entrate tributarie pro capite ammontano a un valore medio annuo di 10.229 euro, nel Mezzogiorno si scende a 5.841 euro. Dunque il gettito che grava su ciascun cittadino del Settentrione è quasi il doppio rispetto a quello di un residente del Mezzogiorno mentre al Centro il gettito si attesta a 9.485 euro. Certamente la ragione di questo divario, spiega la Cgia, sta nel forte squilibrio economico esistente nel Paese. Il

Nord è più ricco, più popolato e soprattutto ha un maggior numero di occupati. Dunque inevitabilmente paga più tasse. Quale Regione è la prima in classifica? L'Oscar, non si sa quanto gradito, spetta alla Lombardia: ogni residente di questa regione versa in media 11.284 euro. Segue il Lazio con 10.426 euro, il Trentino Alto Adige con 10.320 euro. Poi ci sono gli emiliano-romagnoli con 10.310 euro pro capite e quelli della Liguria con 9.747 euro. In coda i campani con 5.854 euro a testa, i siciliani con 5.556 euro e, ultimi in classifica i calabresi con 5.183 euro. La media nazionale si attesta a 8.572 euro per abitante. Lo studio analizza anche dove questi soldi vanno a finire. Su 8.572 euro a testa di entrate tributarie, riferite al 2014, 6.989 euro finiscono nelle casse dello Stato (pari all'81,5 per cento del

totale); 903 euro vanno alle Regioni (pari al 10,5) e solo 680 euro (pari al 7,9) finiscono a Comuni ed Enti locali. Ed è proprio questo il punto sul quale più volte hanno polemizzato i governatori del Nord, ad esempio Luca Zaia, Veneto, e Roberto Maroni, Lombardia. In sostanza chiedono che aumenti la quota delle risorse versate che resta "in casa"

A fare la differenza il numero di abitanti (su 60,8 milioni il 45,7 per cento risiede al Nord e solo il 34,4 al Sud) e soprattutto gli occupati: su 24,3 milioni il 51 per cento lavora nel settentrione e il 27,3 per cento nel meridione. La spesa complessiva annua delle famiglie italiane ammonta a 994 miliardi: il 52,8 è concentrato al Nord e il 26,4 nel meridione. L'imponibile Irpef, 777,5 miliardi di euro, spetta per il 54,5 per cento al Nord e per il 24,3 per cento al Sud.

## Da rimossa a grande «risorta»

## La morte è tornata fra noi

*C'eravamo illusi di poterla nascondere. Ma la realtà oggi ce la risbatte in faccia con una forza inedita*

Martedì 26 luglio 2016 | il Giornale

**Claudio Risé**

■ È tornata, in grande spolvero, la presenza meno desiderata, quella di cui a lungo si è preferito tacere, cancellandone ogni segno, creando appositi eufemismi per nascondere. È tornata la morte, da tempo non più nominata neppure negli annunci funebri, perché dire «morto» fa impressione. È lei che oggi, con sempre maggiore invadenza, occupa le pagine dei giornali, è lei l'oggetto perturbante che si intravede nei commenti dotti sugli avvenimenti, anche quando non viene riconosciuta come la vera protagonista. Non solo nelle cronache del terrorismo, dove la sua presenza implacabile smaschera con arroganza i balbettii delle polizie, le stupidità delle tecniche, lo smarrimento dei potenti e perfino i deliri degli assassini. Da Nizza a Wuerzburg, a Monaco, a Reutlinge, è lei la padrona della scena che assegna i ruoli agli attori. Sempre diversi, di volta in volta: trentenni smagati da vite difficili, adolescenti frustrati, rifugiati disorientati, cui vengono attribuite militanze diverse, influenzamenti, problemi psichici, economici o sentimentali. È sempre lei, in realtà, che detta i tempi, e i modi. È ancora lei, la morte, a scegliere i luoghi, con l'esercitata sapienza degli archetipi, che compaiono dovunque loro serva per affermare la propria potenza, eterna. Eccola dunque irrompere con un camion di 17 tonnellate nella un tempo elegante Promenade des anglais di Nizza, sparare minacciando confusamente al McDonald di Monaco, balenare dentro un'acchetta nell'anonimo vagone ferroviario di Wuerzburg, su

un machete al doener di Stoccarda, in mezzo alla puzza di cipolla e di carne fritta nello strutto.

Non sono sempre dei disgraziati, però, i compagni di gioco e di recita che si sceglie. Una delle sue messe in scena più potenti di questi giorni è riassunta nell'immagine nerorossastra di centinaia di uomini nudi e in ginocchio, legati, in attesa di essere carcerati e processati dal Sultano del nuovo Impero Ottomano, col quale ha un'antica frequentazione, e dime-stichezza. Niente di più sbagliato e superficiale, infatti, di immaginare questa protagonista (nuova in questo pezzo di secolo, ma ben nota in tutti quelli precedenti) come legata a una classe sociale, un contesto, una specifica ideologia. Si tratta di ben altro, molto meno futile e deperibile: è la morte, una potenza archetipica indipendente da ognuna di queste cose, e necessariamente presente nella vita umana. Come tutte queste forze naturali e transpersonali, archetipiche appunto, essa è sempre presente, non dissociabile dalla vita.

La fantasia folle degli ultimi decenni, rafforzata dall'aumento della ricchezza e dal prestigio di scienze come economia, tecnica e scienze me-

diche (in questo periodo presentate in modo unilaterale e materialista), è stata quella di sconfiggerla. E nell'attesa, anche perché se ne intuiva il persistente potere, non parlarne più. Si è mancato di rispetto alla morte, come del resto alla vita, di cui è l'altro volto, quello per certi versi ancora più sacro e misterioso. Per questo ora conquista tanto, e giustamente, la riflessione personale sulla vita e la morte lasciata a chi rimane dalla giornalista Letizia Leviti, con un video toccante e profondo. È infatti un documento che con la sua capacità di nominare la morte, segna già un passaggio a un possibile «dopo», a una fase meno superstiziosa e più realista, dove molte ansie e angosce possono acquietarsi in nuove (ma antichissime) consapevolezze.

Cacciata dal discorso comune infatti, dalla coscienza, dal rito, chiusa in impersonali, nascoste e costose camere mortuarie, la morte ritorna oggi nella vita di tutti con la potenza abituale a quei contenuti rimossi che non possono essere annichiti dalle mode, o dai consumi, o dall'avanzare della tecnica. Come quando la morte compariva sotto forma di pestilenze, adesso nessuno può sfuggirle, nessuno può cacciarla, non ci sono classi, appartenenze, identità dove essa non possa irrompere, se vuole.

Come per ogni altro archetipo rimosso (come la natura primordiale, o la divinità, compresa la nascita, cui è spesso associata), la morte, devastante quando viene rimossa, si acquieta solo con il riconoscimento del suo eterno potere. Come dimostra la tragedia greca con un'efficacia che rimane intatta anche oggi (a condizione di non stravolgerla con presuntuosa superbia), gli dei offesi si calmano quando si torna ad onorarli. Quando l'uomo, come fa Edipo a Colono, esce dal suo delirio maniacale di onnipotenza, e accetta il suo destino, umano e mortale. Il suo limite. Tornando ad onorare tutti gli aspetti che lo limitano e così (come sapeva lo



# I defunti? Sono soltanto «scomparsi» Se anche la Chiesa sceglie l'eufemismo

*Crocefissi nascosti e paramenti inadatti: così le esequie vengono «svuotate»*

**Camillo Langone**

■ Capita di sentire omelie in cui il defunto viene definito «scomparso». Ma allora anziché il prete andava chiamata Federica Sciarelli di *Chi l'ha visto*, il programma dedicato alle ragazze scappate di casa e ai vecchi malati di Alzheimer che si sono dimenticati l'indirizzo. Se uno è scomparso c'è speranza di ritrovarlo, mentre invece i funerali si fanno ai morti e nei loro riguardi l'unica speranza è ultraterrena. Capita di vedere chiese dove non c'è il crocifisso oppure dove c'è un crocifisso che non sembra tale, talmente stilizzato che non si capisce cosa sia e per decifrarlo ci vorrebbero un convegno della Cei, due liturgisti, quattro critici d'arte e otto teologi che ovviamente si guarderebbero bene dal dire che l'astrazione è una forma di rimozione, un tentativo di negare la realtà oltre che il Vangelo. «L'iconoclasmo non è un'opzione cristiana» disse tanto tempo fa un signore passato di moda, anzi, mai stato davvero di moda, e sto parlando di Joseph Ratzinger. La croce sopra l'altare di San Giovanni Rotondo, nella chie-

sa-hangar con la quale Renzo Piano ha tradito Padre Pio, sembra un assemblaggio casuale di pezzi metallici: dov'è il corpo martoriato dai chiodi, dalle frustate, dalla corona di spine, dalla lancia del soldato romano, quella carne dolente e realisticamente raffigurata che ha commosso i cristiani per secoli e secoli? Aveva ragione lo psicanalista James Hillman: «L'anima è costretta a scappare dal minimalismo». Non so a voi, a me le chiese che somigliano a gallerie d'arte contemporanea mettono voglia di uscire in fretta. Anziché consolare, questi luoghi dove la morte non viene più mostrata né citata fanno disperare: la religione nasce come risposta al mistero della morte e se il clero nemmeno pone la domanda ecco che tutto l'apparato ecclesiastico appare tragicamente inutile.

È come se temessero di impressionare i fedeli. Il due novembre, giorno dei morti, è difficilissimo trovare un sacerdote che dica messa coi paramenti neri, e solo una striminzita minoranza di parroci celebra in nero i funerali. Qualcuno in Sardegna, qualcuno in località lombarde non di prima grandezza quali Albizzate, Sumirago,

Gorla Maggiore... Se il «de cuius» non abitava ad Albizzate, Sumirago o Gorla Maggiore molto probabilmente avrà un funerale coi paramenti normali, cosa che vorrebbe essere sdrammatizzante e che invece è solo banalizzante. Come se non bastasse, negli ultimi tempi i preti si sono messi a benedire le ceneri. Una volta era impensabile, siccome la cremazione è tipica delle religioni orientali e poco o punto compatibile con la resurrezione, ma poi cominciarono le eccezioni e, siccome un'eccezione tira l'altra, adesso ci sono vescovi che si offrono di benedire le ceneri di Bernardo Provenzano, non so se mi spiego. Michel Houellebecq, che pure non mi risulta cattolicissimo, in uno dei suoi romanzi ha definito seri soltanto i funerali con la bara: «Un funerale che non cercava di eludere la realtà del decesso». Troppi preti cercano di eludere o accettano che si eluda dando forma a una sorta di catto-buddismo, culto sul nichilista andante che invoglia tanti italiani a rivolgersi al culto nichilista originale e quindi a Budda. Scomparsa la morte, dunque, scompaiono anche i fedeli.

psichiatra e filosofo Karl Jaspers, uno dei fondatori dell'esistenzialismo) ne definiscono l'identità: la fatica, il confine, l'esperienza, l'amore condiviso, il sacrificio. Tutte cose molto pratiche, nient'affatto ideologiche, delle quali la psiche umana ha assolutamente bisogno per rimanere coi piedi per terra e la testa alta, altrimenti impazzisce. Solo con questo ritorno all'umiltà, alla consapevolezza del limite, l'angoscia umana si calma, e la morte smette di essere un flagello, per ridiventare quello che è. La naturale compagna della vita.

# Perché serve studiare latino?

Perché è la lingua della civiltà da cui nasce l'Europa  
ItaliaOggi, 11 agosto 2016

DI SILVIA STUCCHI

**M**a, di preciso, a che cosa serve il latino? Alla domanda risponde **Nicola Gardini**, docente di Letteratura Italiana a Oxford, con *Viva il latino* (Garzanti, 236 pp., 16,90 euro), provocatoriamente sottotitolato *Storia e bellezza di una lingua inutile*, sulla scia del successo di **Nuccio Ordine** con *L'utilità dell'inutile*. E dunque, ricorda Gardini, a generazioni di studenti è stato inculcato il mantra: «Studia latino! Sviluppa le capacità logiche!» (Ma perché, l'algebra o la chimica non bastano a rafforzare memoria e logica? Per la memoria «bastano anche solo le pagine gialle!», p. 209); «Studiare una lingua flessiva sviluppa le capacità linguistiche» (Ma perché limitarci al latino, che di casi ne ha «solo» sei? Studiamo il sanscrito, che ne ha otto, o altre lingue, che hanno dieci, dodici, anche diciotto!).

Se la difesa del latino è questa, porta acqua al mulino degli «inutilisti» (quelli che qualche anno fa, per intenderci, sostenevano che la scuola dovesse puntare sulle tre I: Inglese, Informatica, Impresa; e, consentitemi, sulla quarta, Ignoranza): lo studio del latino, non lo nascondiamo, se fatto seriamente (non all'acqua di rose, solo con un po' di letteratura in traduzione, come auspicano certi presidi, per tenere alto il numero delle iscrizioni) è impegnativo, agonistico, faticoso, e non va finalizzato a rendere agili le meningi. È come una bella passeggiata in montagna, ritemprante di per sé.

**Dire che si studia il latino solo**

per sviluppare la logica e la memoria è come dire: andiamo al Louvre per acuire la vista e alla Scala per vivificare l'udito. Si studia il latino, spiega Gardini (e qui, da docente di latino, non posso che applaudire), in modo chiarissimo, perché è la lingua di una civiltà; perché nel latino si è realizzata l'Europa, la sua storia, le sue lingue (lessico, e grammatica); e il pensiero, che ha come sostegno e sostrato la lingua e che in essa si riflette.

Per esemplificare: io cammino per le vie di Roma, o Vicenza o di una qualsiasi delle nostre città e non posso ignorare che sotto le vie ci sono cripte, catacombe, fondamenta e reperti archeologici, che l'impianto delle vie, i monumenti, persino il nome della città sono esito di una storia di cui anche io, con il mio modo di pensare e di parlare faccio parte. E non lo posso proprio ignorare, anche se per quel giorno decidessi di guardare unicamente le vetrine; anzi, potrei, magari, decidere di guardare per quel giorno solo le vetrine, ma se il mio orizzonte fosse quello e solo quello, sarei infinitamente più ignorante, meno consapevole, in una parola, più povera.

**Inoltre (pp. 209-211), Gardini, contro gli «utilisti»** come pure contro gli «inutilisti» ci ricorda un altro motivo, anche più importante, per cui studiare il latino: perché è bello e «la bellezza è il volto stesso della libertà», tanto che, fateci caso, una delle cose che più balzano agli occhi dei regimi totalitari è la bruttezza, diffusa in ogni aspetto della vita. E dicendo che il latino è «bello», perché è una lingua «varia, duttile, insieme facile e difficile,

semplice e complicata, regolare e irregolare, chiara e oscura, dai molteplici registri e gerghi, dalle mille retoriche, dai mille stili».

**Gardini passa poi in rassegna, in una personalissima** antologia che occupa buona parte del volume (pp. 53-196), filtrata attraverso gusti, aneddoti e ricordi personali, i principali autori latini: **Ennio, Lucrezio, Catullo, Virgilio, Seneca, Orazio, Persio e Giovenale**. C'è un lodevole coraggio, di questi tempi, nel proporre i testi anche in lingua originale, e si sente la mano del traduttore e poeta, in questa selezione, che ha per ogni autore un'osservazione, una definizione di curiosa felicitas, di rara felice precisione: per esempio, sentite qui: «il mondo di Virgilio non sta tutto al sole» (p. 135, a partire dall'osservazione di quante volte ricorra la parola umbra); Tacito è l'essenza del latino: con sensazione, efficacia, pienezza, chiaroscuro. Via il troppo, via addirittura l'essenziale se è desumibile» (p. 99); «Orazio ci viene incontro come esempio di opposizione alla volgarità» (p. 198).

**Altro cliché smontato da Gardini è che il latino** sia una «lingua morta», espressione infelice nata da una concezione sbagliata della vita delle lingue e della distinzione fra scritto e orale. Il latino di **Quintiliano** e **Catullo**, quello che studiamo a scuola, codificato dalle grammatiche, è la lingua della letteratura, e come tale non è mai stato parlato, nemmeno in età classica. Neanche **Cicerone**, per intenderci, parlava alla moglie, agli amici, e ai suoi schiavi nella lingua delle sue orazioni, nè certo **Cesare** non parlava ai legionari con la feroce codificazione stilistica dei commentarii. Noi, ingenuamente, identifichiamo l'espressione orale con la vita *tout court*.

**Ma sbagliamo, e di grosso:** il latino non è più parlato, ma è testimoniato da tantissimi manoscritti e nella letteratura (vi dice niente Orazio? «Ho innalzato un monumento più durevole del bronzo, e della regale mole delle piramidi...»); se dunque permane nella forma scritta più elaborata, nella letteratura, come può essere morto? E anzi vivo, vivissimo, molto più vivo di quello che diciamo agli amici al bar o al collega al lavoro.

**Dei miliardi di parole e frasi che si pronunciano** ora nel mondo, mentre leggete queste righe, tanta mole è già sparita, e ne subentra un'altra, anch'essa deperibilissima. Perché una lingua sia viva, non basta che siano vivi i parlanti: viva è la lingua che dura e che produce, altre lingue (le lingue neolatine) o altra letteratura: **Dante** non avrebbe scritto la *Commedia* senza **Virgilio**; **Castiglione** non poteva scrivere il *Cortegiano* senza Cicerone alle spalle; tanta poesia inglese è intrisa di Orazio. Insomma, *Viva il latino* è un atto d'amore nella letteratura, nella sua dignità e importanza.

Da docente di latino, pagata (forse poco) per studiare e spiegare cose belle come **Tacito** e **Lucrezio**, lo so, parlo un pochino pro domo mea: continuiamo a studiarlo, a tradurlo, soprattutto, a preservare il liceo classico; e firmiamo la petizione *taskforceperilclassico.it*: probabilmente, anche Gardini la sta firmando in questo momento.

*IlSussidiario.net*

# Perché la versione serve a un fisico

di Guido Tonelli

**M**ichael Hugo Leiters è un tipo tosto. Di quelli che ti guardano dritto negli occhi, senza sorridere. È tedesco, ed è un manager della Ferrari. È il responsabile della tecnologia, uno dei settori più importanti per le aziende che producono i costosissimi gioielli a quattro ruote. Leiters ha lavorato per anni alla Porsche e conosce molto bene l'ambiente delle supercars. Siamo a Maranello, nel palazzo della direzione. L'edificio segue un bel disegno pulito di Fuksas; mi stupisce appena sali una rampa di scale e trovi il laghettozen, una distesa di acqua e ciottoli di fiume, che occupa tutto il primo piano. Mi dicono che è stato fatto per favorire la meditazione e la visione strategica dei dirigenti dell'azienda fondata dal burbero e visionario Enzo. A fianco la galleria del vento disegnata da Renzo Piano, più avanti, fra i vialetti, le avveniristiche linee di produzione da cui escono una trentina di 8 o 12 cilindri al giorno.

Mi hanno chiamato qui, a fine luglio, perché vogliono mettere a confronto il lavoro di uno scienziato del Cern con quello di un top manager della compagnia. L'intervista doppia procede con fluidità. Man mano che scorre la conversazione si scopre che i punti di contatto fra le due attività sono molti, taluni davvero inaspettati. Gli scopi sono assolutamente diversi. I nostri obiettivi sembrano talmente astratti da rappresentare la filosofia: scoprire l'origine della materia oscura e capire la fine che farà il nostro universo; il loro sono quanto di più concreto si possa concepire: vendere macchine in un mercato altamente competitivo. Ma per entrambi l'innovazione e la tecnologia sono componenti essenziali, quelli che possono determinare quella sottile differenza che ti può consegnare un successo clamoroso o far precipitare nella peggiore delle catastrofi.

Lavoro di squadra, passione, amore per il rischio, cura quasi paranoica del più insignificante dei dettagli sono tutte cose che ci accomunano. Si sente che facciamo parte di una pattuglia di gente che respira la stessa aria sottile e pericolosa.

Alla fine l'atmosfera è talmente cordiale che passeggiando intorno al laghettozen, Leiters si scioglie e mi racconta della sua formazione ad Aachen, al Fraunhofer Institute, uno dei centri di tecnologia più avanzati della Germania. E qui scatta il miracolo. Mi basta citare l'emozione che ho provato nel toccare il trono di Carlo Magno, tuttora conservato nella Cappella Palatina della vecchia Aquisgrana, che gli occhi del mio interlocutore si illuminano. E mi racconta con fervore del Sacro Romano Impero, e della sua passione per il latino che ha segnato indelebilmente la sua formazione classica. Ne nasce un'altra ora di conversazione fuori dal protocollo, in cui discutiamo dei Germani di Tacito, così diversi da quelli di Cesare del *De bello Gallico*.

E solo l'ultimo, in ordine di tempo, di una serie di esempi illustri. Nel mondo della ricerca scientifica più avanzata conosco moltissimi colleghi che hanno avuto una formazione classica. La mia amica Fabiola Gianotti, tanto per citare un nome famoso. Ma si trova un sacco di gente che non ha dimenticato come si traduce dal greco e dal latino e che è a capo di grandi aziende, o, come Leiters, a dirigere entinaia di ingegneri impegnati nelle tecnologie più avanzate.

Mi viene spesso da sorridere quando sento dire, da persone che solitamente non capiscono nulla di scienza e di tecnologia, che per imboccare con decisione la via dell'innovazione il nostro paese dovrebbe ridurre il peso e l'importanza degli studi classici.

Con questa motivazione qualche grigio funzionario del ministero vorrebbe addirittura abolire le traduzioni dal greco e dal latino al liceo classico. Follia pura.

Nel mondo della ricerca dura, quella segnata dalla più feroce competizione internazionale, lavorano moltissimi scienziati che hanno scelto di fare fisica proprio perché hanno fatto studi classici. Persone che non solo adorano greco e latino, ma spesso conoscono l'italiano, amano discutere di storia o di filosofia e sono appassionati d'arte. Come dice Semir Zeki, neuroscienziato dell'University College di Londra: «Il cervello non distingue tra cultura umanistica e scientifica».

Cos'è che rende gli studi classici così adatti a formare la base per una preparazione scientifica d'eccellenza. Non è solo il rigore che richiedono e neanche l'ampiezza della formazione culturale che ti danno. Tutti ingredienti essenziali per attività che ti spingono ad allargare lo sguardo per esplorare sentieri mai battuti.

Prendiamo proprio la traduzione dal greco e dal latino. Se il che combatti con il vocabolario per cercare di dare un senso compiuto ad un gruppo di frasi e ti sembra di avere trovato la chiave. Soltanto che non riesci a sistemare un piccolo, infimo dettaglio. Ed ecco che di colpo, per risolvere l'incongruenza, dovrai capovolgere tutto e abbandonare definitivamente quella che un istante prima ti sembrava un'ipotesi molto ragionevole. È la logica, bellezza, è tutto soltanto questione di logica. Non saprei trovare un'attività più vicina al lavoro scientifico concreto che viviamo quotidianamente. Capita molto spesso, in fisica, che per accomodare un piccolo particolare, apparentemente insignificante, siamo costretti ad abbandonare la congettura che ci aveva guidato fino a quel momento. E ogni tanto, questo stesso meccanismo apre le porte ad un nuovo paradigma.

Una ragione in più per studiare in profondità il mondo classico, greco e latino, per conoscere le civiltà che sono alla base del nostro mondo e capire le dinamiche che tutt'oggi lo attraversano.

- Guido Tonelli, fisico del Cern, professore dell'Università di Pisa e ricercatore dell'Infn, è fra i principali protagonisti della scoperta del bosone di Higgs. Nel 2016 ha pubblicato «La nascita imperfetta delle cose» (Rizzoli)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Italia del Family day si è messa nelle mani di un uomo che ama la famiglia al punto tale da aver adottato sette figli perché non poteva averne di suoi. Questa faccia da ayatollah mansuefatto, incorniciata da una fitta barba sale e pepe che si raccorda senza soluzione di continuità ai pochi capelli rasati a zero, è apparsa quasi d'improvviso all'orizzonte il 30 gennaio 2016. Arringava dal palco la folla riunita al Circo Massimo di Roma per protestare contro il disegno di legge Cirinnà sulle unioni civili, quello che nella versione originaria contemplava la possibilità per gli omosessuali di adottare i bambini concepiti negli uteri di madri prese in affitto. Minacciava il governo Renzi di fargliela pagare cara alle urne qualora il provvedimento fosse stato approvato, com'è poi avvenuto, dal Parlamento. Parlava a braccio, con tono di voce risoluto ma pacato, solo a tratti accoratamente tribunizio. Ogni due minuti, dava una sbirciata al foglietto su cui si era appuntato per sommi capi il contenuto del discorso.

Tesi lineari. Nessuna ardittezza lessicale. Prima frase: soggetto, predicato, complemento oggetto. Seconda frase: soggetto, predicato, complemento oggetto. E avanti così. Pochi aggettivi. Parole forti: «Chiariamo subito un concetto. Io reputo che l'Italia non sia il fanalino di coda, ma il faro che sta indicando la civiltà all'Europa. Perché è profondamente incivile programmare la nascita di un bambino orfano. Io credo che il movimento femminista dovrebbe vomitare di fronte all'idea che si possa comprare l'utero di una donna». Miei i congiuntivi «sia» e «possa». La piazza preferisce l'indicativo, il modo finito del verbo che presenta obiettivamente un'idea. E non il congiuntivo, che esprime il dubbio.

Di dubbi ne ha davvero pochi il professor Massimo Gandolfini, neurochirurgo e psichiatra, nonno di sei nipoti, eletto per acclamazione presidente del comitato Difendiamo i nostri figli, organizzatore del Family day 2016 e anche di quello convocato il 20 giu-

gno 2015 sempre a Roma, in piazza San Giovanni. Della prima di queste adunate, svoltasi il 12 maggio 2007, si disse che fosse stata indetta direttamente dal cardinale Camillo Ruini, segretario uscente della Conferenza episcopale italiana, per bloccare il disegno di legge del governo Prodi su Diritti e doveri delle persone stabilmente conviventi, in sigla Dico, anche se aveva i volti di Giovanni Giacobbe, presidente del Forum delle famiglie; di Savino Pezzotta, ex segretario generale della Cisl; e di Eugenia Roccella; giornalista, figlia di uno dei fondatori del Partito radicale.

Quando la coscienza bussava alla tua porta, è impossibile fingere di non essere in casa, soprattutto se nelle vene ti scorre il sangue di un eroe risorgimentale. Ma la risolutezza

#### NUOVA VITA

La sua «conversione» nel '74 quando assiste all'uccisione del poliziotto Antonio Custra

za del militante, fondata su rocciose certezze, non rientra nel *mainstream*, cosicché Gandolfini è stato bollato come oscurantista, sanfedista, omofobo, retrogrado, reazionario, seminatore di odio. In realtà, la sua storia, sconosciuta ai più, parla per lui e dimostra il contrario.

Pur provenendo da una famiglia cattolicissima, il luminare della medicina poteva diventare un terrorista e finire arruolato nelle Brigate rosse o in Prima linea. In gioventù scelse l'«opzione privilegiata per i poveri». Militava nei Cristiani per il socialismo. Professava la teologia della liberazione. Aveva i suoi riferimenti spirituali e politici in Giulio Girardi, il salesiano che si candidò con Democrazia proletaria e venne sospeso a *divinis*; Erne-

L'ITALIA DEL FAMILY DAY

## Quel militante mansueto tutto cervello e famiglia

*Ecco chi è Massimo Gandolfini, medico con un passato di cattolico «rosso». E oggi difensore della tradizione*

sto Balducci, lo scolio che fu stretto collaboratore di Giorgio La Pira; e soprattutto dom Giovanni Franzoni, il benedettino che fu privato del titolo pontificio di abate della comunità monastica romana di San Paolo fuori le mura e dimesso dallo stato clericale in seguito all'esplicito appoggio dato al Pci nelle elezioni del 1976. Il suo giornale preferito era *Com Nuovi Tempi*, nato dalla fusione di *Com*, rivista progressista guidata da dom Franzoni, e *Nuovi Tempi*, testata diretta dal pastore valdese Giorgio Girardet. Votava per il Psi prima che il segretario Francesco De Martino fosse scalzato da Bettino Craxi. E nel referendum abrogativo del 1974 votò a favore del divorzio, anche se oggi si dichiara profondamente pentito di quella scelta.

La sua vita subì una brusca inversione di marcia il 14 maggio 1977, quando Gandolfini si trovò intruppato nel corteo organizzato a Milano per «ven-

dicare» Giorgiana Masi, la studentessa diciannovenne uccisa due giorni prima da un poliziotto in borghese durante una manifestazione dei radicali per l'anniversario del referendum sul divorzio. «Ero lì a far casino con i Cristiani per il socialismo», ricorda il medico. Si trovava a pochi passi da via De Amicis, dove un sottufficiale della Pubblica sicurezza, Antonio Custra, 25 anni, cadde sotto i colpi di un terrorista con il volto coperto dal passamontagna. Un fotoreporter ritrasse uno dei dimostranti nell'atto di puntare la rivoltella sul bersaglio umano, un'immagine terribile che fece il giro del mondo. Lì, davanti al sangue che scorreva sull'asfalto, lo studente universitario prossimo alla laurea cominciò a diventare l'uomo che è oggi.

IN USCITA OGGI

# Il libro-ritratto di Stefano Lorenzetto

*Dal socialismo all'esame dei miracoli per conto del Vaticano*

**D**a oggi è in libreria *L'Italia del Family day* (Marsilio, pagg. 234, euro 16,50), un saggio-intervista di Stefano Lorenzetto su Massimo Gandolfini, che ha per sottotitolo *Dialogo sulla deriva etica con il leader del comitato Difendiamo i nostri figli*. Neurochirurgo specializzato in psichiatria, consultore vaticano per l'esame dei miracoli che hanno portato sugli altari Madre Teresa di Calcutta, Giovanni Paolo II, Elisabetta della Trinità e Charles de Foucauld, il

professor Gandolfini ha nelle vene un po' del sangue di don Enrico Tazzoli, il più famoso dei cinque martiri di Belfiore. Da giovane militava nei Cristiani per il socialismo e professava la teologia della liberazione. Aveva i suoi riferimenti spirituali e politici in Giulio Girardi, Ernesto Balducci e Giovanni Franzoni. Votava Psi e leggeva *Com Nuovi Tempi*. Al referendum del 1974 si espresse a favore del divorzio. Poteva finire arruolato nelle Brigate rosse o in Prima linea. Eppure lo de-

scrivono come sanfedista, oscurantista, omofobo, retrogrado, reazionario. Ma chi è in realtà, che cosa vuole e fin dove è disposto ad arrivare il presidente del comitato Difendiamo i nostri figli, comparso all'improvviso all'orizzonte dell'Italia con il Family day? E perché ha sfidato il premier Matteo Renzi? Questo movimento di popolo diventerà un partito? Per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo in questa pagina alcuni stralci dell'introduzione. **RedCult**

L'Italia del Family day s'è messa nelle mani di Gandolfini e lui in quelle di Dio. Contano molto, le mani, per un chirurgo, soprattutto se deve aprire le scatole craniche e intervenire sul cervello. Lo si legge in una fotocopia incorniciata all'ingresso del suo studio medico nell'ospedale Poliambulanza di Brescia, dov'è direttore del Dipartimento di neuroscienze per la chirurgia testa-collo, al quale fanno capo le unità operative di neurochirurgia, neurologia, stroke unit, oculistica, otorinolaringoiatria, otologia e rinologia: «*Da, Domine, virtutem manibus meis ad curanda omnia morba ut sine deficientia mentis et corporis valeam tibi servire*». È un calco della preghiera che il sacerdote pronunciava nella messa in latino, lavandosi le mani prima d'indossare i paramenti liturgici: «*Da, Domine, virtutem manibus meis ad abstergendam omnem maculam; ut sine pollutione mentis et corporis valeam tibi servire*». In italiano: «Da', o Signore, alle mie mani la virtù che ne cancelli ogni macchia; perché io ti possa servire senza vergogna dell'anima e del corpo».

Gandolfini ha sostituito i termini del sacrificio che almeno tre volte a settimana celebra in sala operatoria sull'encefalo dei pazienti: «Dona, Signore,

potenza alle mie mani affinché io possa curare tutte le malattie e, senza debolezza di mente e di corpo, sia capace di servirti». Accanto ha collocato alcuni versetti tratti dal *Siracide*, il ventottesimo dei 73 libri che compongono la Bibbia: «Dio ha dato agli uomini la scienza perché potessero gloriarsi delle sue meraviglie. Con esse il medico cura ed elimina il dolore. Anch'essi pregano il Signore perché li guidi felicemente ad alleviare la malattia e a risanarla, perché il malato ritorni alla vita». Insomma, ti appare ben chiaro, mentre aspetti di essere ricevuto per una visita o un consulto, che non sarà un ateo a frugarti nella materia grigia.



Giovedì 1 settembre 2016 | il Giornale

# DEL NOCE Resistere alla modernità

Avvenire, 14 luglio 2016

## Filosofia

Raccolto in volume un corso universitario tenuto nel 1978 su come reinterpretare Rousseau alla luce della vita quotidiana. Ne emerge la critica del filosofo alle troppe letture antropologiche dell'attualità

GIOVANNI TASSANI

**I**l 1978 fu l'anno bicentenario della morte di Jean Jacques Rousseau. All'Università di Roma La Sapienza il pensiero del filosofo fu scelto da Augusto Del Noce come oggetto del suo corso annuale, quale esempio di come fosse possibile leggere un classico della filosofia politica. Tale scelta aveva una sua logica, data non solo dall'occasione bicentennaria, quanto coesenziale alla ricerca personale dello stesso studioso.

Giunto piuttosto tardi alla cattedra, con libri ponderosi per il Mulino come: *Il problema dell'ateismo*, '64, e *Cartesio*, del '65, arrivato a Roma da Trieste nel '70, Del Noce aveva prodotto altre ricerche sul rapporto tra cultura, costume e politica, mantenendo, di fronte alla modernizzazione opulenta degli Anni Sessanta e ai suoi effetti ribellistici sulle nuove generazioni, un atteggiamento di critica serrata, riconducente quei fenomeni a nodi irrisolti, sul piano filosofico, dei rapporti tra cultura, natura, storia e libertà.

A varie riprese Del Noce ritornerà su autori e argomenti quali la rivoluzione, il marxismo, il permissivismo progressista, il nichilismo, alla ricerca di un filo di continuità filosofica che, attraversando la modernità, la criticasse e le resistesse, dandole nuovi significati in armonia con i valori classici e cristiani. Sarà per questo da varie parti accusato di porsi più come autore di una commistione storico-filosofica che come filosofo in senso proprio, anche se otterrà il plauso di Étienne Gilson che gli riconoscerà la giusta valenza del suo "ontologismo" e l'acume di saper connettere autori francesi e italiani, da Malebranche a Lequier, a Rosmini, tra la stagione della riforma cattolica e l'età della restaurazione e del risorgimento.

La pubblicazione oggi di *Rousseau. Il male, la religione, la politica. Con le ultime lezioni su Rosmini* (La Scuola, pagine 174, euro 14,50), a cura di Salvatore Azzaro, che frequentò quel corso e ottenne allora dal docente il placet alla pubblicazione delle dispense, letteralmente trascritte dalle lezioni, costituisce, oltre a un omaggio a Del Noce, un tassello prezioso che testimonia dell'impegno continuo dell'autore sul terreno dei principi che entrano nella storia dopo esser stati adottati da correnti e movimenti collettivi. Così fu certamente anche per Rousseau, ideologicamente utilizzato, non senza un suo parziale consenso, nel gran crogiolo della Rivoluzione: spinto verso il lato giacobino, ben a distanza da quei philosophes, Voltaire in primis, che l'avevano spesso osteggiato e irriso. Cosa che non autorizza comunque a classificarlo come padre dei moderni totalitarismi del Novecento.

L'impegno di Del Noce nel corso svolto tra '78 e primi mesi del '79, è volto a determinare concetti e aporie del pensiero del filosofo ginevrino: nella prospettiva tra illuminismo e protoromanticismo, di cui Rousseau condivideva o respingeva tesi e principi. Ecco dunque scolpite natura e storia, uguaglianza e libertà, ruolo dell'autorità e dello Stato, religione naturale o civile; principi che lo definiscono come un portatore di tesi e riflessioni accolte o stravolte successivamente da altri pensatori più radicali, volti alla "rivoluzione": come nell'ateismo materialista di Marx, che, in un diverso contesto storico accoglie e supera Rousseau con l'apporto dialettico hegeliano.

Rousseau teorizza il ritorno allo stato di natura: asserendo che l'aver privilegiato invece, da parte degli uomini, la

dimensione storica fu la scelta di una falsa via, di decadenza verso la schiavitù. La proprietà, a differenza di Locke che la pone come necessaria condizione di libertà, è per Rousseau alienazione dallo stato di natura: occorre proprio un nuovo concetto di natura per rivendicare la vera libertà dell'uomo, misura delle cose. Proprio questo naturalismo conduce il filosofo a una visione "religiosa": a quella religione civile che porta a "curare" l'uomo politico, liberandone l'attività, per un'effettiva redenzione, annullando il rischio totalizzante della collettività. Una religiosità laica che svolge, chiosa Del Noce, una funzione simile alla Grazia che *perficit naturam* nella seconda scolastica: in realtà una forma estrema di pelagianesimo.

Nei successivi anni accademici Del Noce svolgerà temi solo apparentemente diversi. Nel '78 era uscito: *Il suicidio della rivoluzione*, che preavvertiva del prossimo crollo dell'impalcatura gramsciana, vetrina culturale con pretese di autosufficienza della sinistra italiana, mentre dopo il corso su Rousseau, 1981, uscirà: *Il cattolico comunista*, che ritornava sul pensiero del suo amico personale, e avversario teorico, Franco Rodano. Nel 1981-'82, tra dicembre e aprile, nel suo ultimo corso libero alla Sapienza, Del Noce ritornerà invece sulla critica a Rousseau da parte dell'Antonio Rosmini di *Filosofia della politica*. Anche queste lezioni, pur in forma più sintetica, sono ora presentate nel libro curato da Azzaro e ci mostrano l'ammirazione di Del Noce per Rosmini maestro di personalismo e giudicato per la sua opera filosofica-politica come l'analogo della *Repubblica* platonica dopo il cristianesimo. Rosmini svolge verso Rousseau una critica puntuale e realistica, tenendosi altresì distante, nell'età della restaurazione, da quei legittimisti che riducono la religione a politica, cioè alla sua funzione sociale. In questo egli è davvero filosofo della libertà, critico, non solo nei riguardi di Rousseau, del "perfezionismo": dottrina astratta e mortale per la società civile, che sacrifica alla perfezione futura la realtà attuale, non tenendo conto dei limiti della natura umana. Natura che Rousseau tratta in modo equivoco, limitandola a uno stato preumano, istintivo, svalutante la ragione. Rosmini è il filosofo del Risorgimento: "sorgimento" di un ordine davvero nuovo, di una realtà per lui inscindibilmente morale e politica, centrata sulla persona, su un'antropologia filosofica. Del Noce ritorna così, rinvenendo una continuità di autori e tematiche, a tessere il suo filo, critico e interno a una modernità problematica e cangiante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# EVOLUZIONE: SENZA ANELLO E... SENZA DIO

ROBERTO I. ZANINI

**P**er favore non parlate di anello mancante. Insomma, facciamola finita con la consueta retorica giornalistica «da pubblicità dei gelati» in base alla quale ogni nuova scoperta di fossili riferibili a un qualche ominide vissuto milioni di anni fa sarebbe da riferirsi al fantomatico anello mancante, che segnerebbe il tratto di congiunzione fra l'uomo e la scimmia. Quell'anello non esiste e, nei fatti, non è mai esistita alcuna prova dell'esistenza di un'evoluzione della specie così come l'abbiamo imparata a scuola da Darwin ai nostri giorni. Un fenomeno per il quale ci sarebbe stato un passaggio dal semplice al complesso, dalle quattro alle due zampe in una sorta di continuo progredire verso la perfezione. Quando Henry Gee, notissimo divulgatore scientifico, esperto di genetica e zoologia nonché *senior editor* della rivista "Nature", ha esposto per la prima volta queste sue teorie, smontando la vulgata darwinista con una valanga di esempi paleontologici, qualcuno si è persino spinto a parlare di nuove basi per una rilettura creazionistica dell'universo. In realtà la logica che ispira lo studioso e divulgatore britannico è, se così si può dire, religiosamente scientifica. Nel suo ultimo e affascinante libro, pubblicato in questi giorni da il Mulino col titolo *La specie impreveduta. Frintendimenti sull'evoluzione umana* (pagine 301, euro 19,00), marca le distanze anche da ogni lettura dell'evoluzione che interpreti il percorso degli esseri viventi come costituito da tappe «che conducono a una nebulosa e immaginata trascendenza». Come sottolinea Telmo Pievani nell'introduzione, «l'evidenza empirica della contingenza evolutiva non prova scientificamente l'inesistenza di sfere trascendenti e piani cosmici, ma rende filosoficamente, logicamente e razionalmente poco plausibile e del tutto improbabile non soltanto qualsiasi progetto intelligente, ma anche i tentativi di ritrovare cause finali e piani teleologici nell'evoluzione». Insomma, se da una parte Gee mostra che non esiste una sola prova per la quale si possa affermare che l'uomo discenda dalle scimmie, con la stessa logica spiega che l'uomo non può in alcun modo considerarsi il vertice della creazione, ma solo una tappa fra le tante possibili che non si sono verificate e una della tante che da adesso in poi si verificheranno. Un fenomeno evolutivistico in una sistema che non vede una linea evolutiva costante, ma un andare e tornare su più piani, in cui crescita e decrescita, semplificazione e complessificazione sono parte di uno stesso gioco naturalistico che alla fine dei conti risponde all'unica regola della casualità. Per smentire la vulgata (a suo dire giornalistica, ma molto spesso ideologica e in ogni caso sfruttata dagli studiosi e dai centri di ricerca di tutto il mondo per ottenere visibilità e fondi) dell'anello mancante e della

paleontologia come scienza esatta, Gee passa per una serie di esempi fra i quali quelli dei ritrovamenti fossili dell'*archeopterix* e dell'*oreopithecus*. L'*archeopterix* è un dinosauro dotato di ali e di penne. Quando la sua impronta venne trovata in uno scavo in Germania nel 1861, a soli due anni dalla pubblicazione dell'*Origine della specie*, fu considerata la straordinaria conferma della teoria evolutivistica e quindi della trasformazione di un rettile in uccello. Su queste basi si continuò a ragionare fino alla fine del XX secolo, quando ulteriori ritrovamenti misero in luce che in realtà esistevano rettili con le penne (volanti e non) fin dall'inizio dell'era dei dinosauri e l'*archeopterix* non rappresentava il passaggio (l'anello) verso gli uccelli, ma uno stadio successivo di precedenti forme di rettili. Allo stesso modo l'*oreopithecus*, quando venne scoperto nelle campagne toscane, smentì la teoria secondo la quale l'andatura eretta degli ominidi era il frutto di un'evoluzione costante dall'andatura a quattro zampe delle scimmie. L'*oreopithecus* era una scimmia, camminava a due zampe e aveva una conformazione delle zampe anteriori che ne fanno supporre un uso simile a mani. Ma soprattutto è vissuta nove milioni di anni fa, cioè quattro milioni di anni prima del più antico fossile di ominide conosciuto. Allo stesso modo si può leggere la recentissima scoperta, in Kenya, di attrezzi in pietra databili a 3,3 milioni di anni fa. Ritrovamento che dimostra l'esistenza di un'industria litica di mezzo milione di anni più antica del primo fossile a noi noto di un individuo appartenente al genere *homo*. Gee si muove fra storia, preistoria ed ere geologiche con abilità. Smantella i luoghi comuni partendo dal condivisibile presupposto che la scienza «non ha a che fare con i fatti, né con la verità, ma con la quantificazione del dubbio». Lo diceva già Socrate: niente di nuovo, quindi, anche quando Gee sostiene che la condizione del vero scienziato è quella della meraviglia di fronte a un mondo che è ancora tutto da capire. Ma a questo punto già è abbondantemente scivolato dall'ambito scientifico a una lettura filosofica della realtà che apre al mistero. E in essa sembra proprio che si trovi a suo agio. E allora, viene da chiedersi, come si fa a sostenere tanto fortemente, come fa lui, la regola esclusiva dell'accidentalità evolutivistica dopo aver dimostrato, con grande acutezza, che ogni scoperta in campo paleontologico finisce per negare la precedente? La precaria condizione dello scienziato e della scienza come può trasformarsi in certezza assoluta di fronte all'ipotesi di un qualche disegno trascendente? Nei fatti la via da lui utilizzata per negare l'evoluzionismo impedisce di formulare una qualunque altra ipotesi con la benché minima certezza. Anche perché (ed è ancora Gee a mostrarlo), è così poco probabile che un organismo si trasformi in fossile da far supporre che le specie a noi pervenute (che abbiamo scoperto o che, forse, scopriremo) siano solo un'infinitesima parte di quelle davvero esistite.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**N**el secolo scorso segnato da due guerre mondiali, il Vaticano è stato al centro di turbolenze politiche e militari di grande intensità. Benedetto XV fu tirato da tutte le parti in lotta per averlo come alleato spirituale tra nazioni cristiane che si combattevano tra di loro. Basti pensare alla cattolicissima Austria che fu contrapposta militarmente alla Francia, considerata la figlia primogenita della Chiesa, e all'Italia. Benedetto XV, che aveva parlato di «inutile strage», fu accusato, soprattutto in Italia, di parteggiare per l'Austria. Non era vero. Ma, quest'accusa, lo afflisce per

**Una rete spionistica di religiosi messa in piedi dal Papa per prevenire le ostilità verso i cristiani e favorire un golpe a Berlino: ne parla oggi, per la prima volta, il volume dello storico e saggista americano Mark Riebling**

tutto il resto del suo pontificato. Alla sua morte fu eletto il cardinale Achille Ratti, uomo di grande cultura e di carattere molto irruento, che prese il nome di Pio XI e che dovette fronteggiare, fino al 1939, il comunismo, il fascismo e il nazismo. Pio XI scrisse due memorabili encicliche, una contro il comunismo e una contro il nazismo, e un'enciclica già preparata e stampata che doveva firmare l'11 febbraio 1939 non fu promulgata perché Papa Ratti morì, in modo molto strano, il 10 febbraio 1939. Accanto al suo letto c'era il vicearchiatra pontificio dottor Petacci, padre della famosa Claretta Petacci amante di Benito Mussolini. L'enciclica dove Pio XI denunciava, dopo le vessazioni del fascismo contro il mondo cattolico italiano, i Patti Lateranensi, non vide così la luce.

## STORIA

# Le spie del Vaticano. La guerra segreta di Pio XII contro Hitler

Toscana oggi, 31 luglio 2016

Pio XI ebbe due segretari di Stato: il cardinale Gasparri che l'11 febbraio 1929 firmò con Mussolini i Patti Lateranensi, e il cardinale Eugenio Pacelli che, sospettato di un anticomunismo viscerale, fu eletto papa con il nome di Pio XII. Durante l'occupazione nazista di Roma, Pio XII dette ordine di nascondere nelle basiliche vaticane e nei conventi, gli ebrei perseguitati dai nazifascisti e destinati ai campi di sterminio. Anche molti antifascisti italiani, da Nenni a De Gasperi, furono protetti dal Vaticano. Nonostante questi fatti una malevola storiografia lo vorrebbe complice per i suoi cosiddetti «silenzi» sul nazifascismo. Accuse che si basano anche sulle sue sottigliezze diplomatiche (non ebbe mai un segretario di Stato) che coprivano azioni segrete da lui promosse contro Hitler.

Della guerra segreta di Pio XII contro Hitler ne parla, oggi per la prima volta, lo storico e saggista americano Mark Riebling nel libro documentatissimo *Le Spie del Vaticano* (ed. Mondadori

pp.384, 25 euro). Questo libro, uscito nel maggio di quest'anno, racconta come papa Pacelli sia stato l'organizzatore di una rete di cospiratori tedeschi impegnati a combattere Hitler e a porre fine alla sua vita. Facevano parte di questa rete, tedesca e antinazista, ufficiali dei servizi segreti e della Wehrmacht. Erano aristocratici e cattolicissimi, decisi a dimostrare che esisteva anche una Germania per bene. Molti di loro vennero scoperti e uccisi per ordine di Hitler.

Il libro di Riebling va letto e studiato per capire bene il ruolo drammatico svolto dal Papa e dalla chiesa Cattolica durante la seconda guerra mondiale per sconfiggere il Male Assoluto.



# «Racconto l'impero rosso per capire come l'utopia finì in una fossa comune»

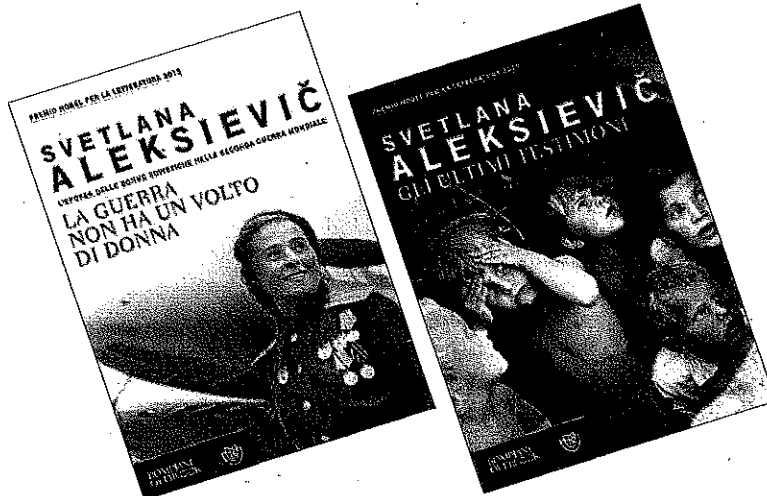
*Il premio Nobel è in Italia per il festival «Collisions»  
«Sono le piccole tragedie a illuminare la Storia»*

Eleonora Barbieri

**D**ice Svetlana Aleksievic: «Cerco di raccontare i destini e le storie delle persone semplici. E, attraverso le loro piccole tragedie, mostrare quelle grandi, le tragedie della Storia». È quello che fa da oltre trent'anni, da giornalista e da scrittrice. Nata in Ucraina nel 1948, cresciuta in Bielorussia, ha fatto parlare, nei suoi libri, le vittime di Chernobyl, i soldati russi della guerra in Afghanistan, le donne sovietiche protagoniste della Seconda guerra mondiale. I russi di oggi, come in *Tempo di seconda mano*, racconto della vita in Russia dopo il crollo del comunismo. E i più piccoli, come nel libro-reportage, da poco pubblicato in Italia, *Gli ultimi testimoni* (Bompiani): l'invasione nazista della Bielorussia vista con gli occhi dei bambini di allora, centinaia di voci che ricordano la tragedia e l'orrore. Il premio Nobel della letteratura 2015, che parla solo russo, è in Italia e oggi sarà protagonista di un incontro a Barolo, al festival «Collisions».

**Perché ha scelto di scrivere libri «collettivi», corali?**

«Credo che le persone siano deluse dai generi letterari romanzeschi, di fiction, che raccontano una storia inventata. Le persone desiderano conoscere quello che succede: sono interessate alle storie dei testimoni, coloro che hanno visto quello che è successo, la Storia. Così si ottiene un romanzo più forte, meno usuale, in grado di colpire le coscienze».



**Quanto tempo impiega a scrivere i suoi libri?**

«Almeno dieci anni per ogni libro. Intervisto almeno cinquecento, anche mille persone. Amo intervistare quelle persone colpite dagli eventi, che li raccontano e lo fanno in modo non banale, che sanno ragionarci sopra, e non solo raccontarli. Non amo essere definita una scrittrice catastrofica, che parla di eventi terribili: amo raccogliere le storie dell'epoca in cui vivo, e la storia dei sentimenti delle persone. In oltre trent'anni ho descritto la storia dell'impero rosso».

**Che cosa è più difficile?**

«Convincere le persone ad allontanarsi dalla propaganda, dalla banalità, dalla "cultura delle vittime" che è stata loro insegnata. Farle ragionare con la loro testa, farle raccontare la loro verità. La questione fondamentale è: qual è il senso della loro sofferenza, se non sono in grado di convertirla in libertà?».

**Che cos'è la "cultura delle vittime"?**

«Essere vittima diventa una sorta di scappatoia. A una vittima non è concesso di pensare alla sua libertà e a come costruirla, una vittima sa che può solo urlare al mondo che è vittima, non pensare a costruire la libertà. Queste persone, che dicono di essere vittime, vivono in un loro mondo: un atteggiamento che ricorda quello del passato sovietico, non c'è uno sviluppo».

**Le storie che racconta sono spesso terribili. Piange mai?**

«È una domanda da porre a un chirurgo che opera dei bambini... Se non fossi sincera, cruda con la gente, la gente non lo sarebbe con me. È una sincerità reciproca, che mi porta poi a scrivere storie così toccanti».

**Il suo stile è apparentemente semplice, ma sconvolgente. Come lo ottiene?**

«Le persone di solito non parlano con pathos: riporto la voce del-

## Le frasi

### DESTINO

Il popolo sovietico deve imparare a non fare più la vittima: altrimenti non sarà mai libero

### STILE

Se invece di inventare racconto ciò che è successo, allora otterrò un romanzo che colpisce di più

le persone. Non è uno stile pensato, è la realtà di quello che le persone dicono. E le persone parlano soprattutto quando sono vicine allo stato di amore o di morte: questi sono i momenti che descrivo nei miei libri».

**Esiste ancora l'«uomo sovietico»? Chi è?**

«Questo nuovo tipo di persona che i comunisti volevano formare esisteva ed esiste ancora, sicuramente. Questo tipo di persona ora è quello che compone l'entourage di Putin. Alla gente sembra di vivere in una fortezza, la Russia, circondata da nemici. Per questo ho scritto *Tempo di seconda mano*: l'uomo sovietico non è morto, e non vuole morire».

**L'uomo russo è diverso dall'uomo sovietico?**

«Sicuramente l'uomo russo è una persona diversa, ai tempi dello zar viveva la sua vita in modo più libero e indipendente. Ma la storia russa ha preparato la nascita dell'uomo sovietico, è stata il

suo terreno fertile, perché ha fatto sì che il comunismo vincessero. Uno degli slogan più importanti di Lenin era: "Ruba quello che ti è stato rubato". Perché in Russia non piace la gente ricca, la mentalità russa rifiuta la ricchezza».

**Perché racconta sempre la sofferenza sovietica?**

«Perché vivo in questa nazione, perciò scrivo la nostra Storia. In 35 anni di lavoro ho incontrato persone che sono vissute all'epoca di Lenin, e altre che hanno assistito al crollo dell'Urss. È la mia patria».

**Dopo anni di esilio è tornata a vivere a Minsk. Come vive oggi, dopo il Nobel? C'è ancora censura nel suo Paese?**

«Prima di tutto vorrei dire che non sono mai stata in esilio: è stata una emigrazione per conto mio, nessuno mi ha mandato via. Oggi, in pratica, i miei libri sono in vendita, ma non li pubblicano: la censura esiste in Bielorussia. I miei libri sono pubblicati da case editrici russe, e poi in tutto il mondo: è difficile non farmi lasciare parlare... Diciamo che il potere bielorusso tace, fa finta di non vedermi, ma io ci sono e ci sarò, e parlerò comunque».

**Il suo prossimo progetto?**

«Un libro che parlerà di amore, uomini e donne che parlano di amore. Sarà un racconto, perché la nostra gente vuole essere felice, ma non riesce».

**Ha deciso come spendere i soldi del premio Nobel?**

«Ho comprato una casa fuori città, per avere un posto dove posso scrivere».

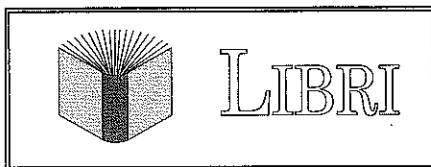
**È credente?**

«Credo in qualcosa di superiore, ma da artista. Oggi in Russia c'è una isteria religiosa, alla quale non mi sento di appartenere».

**L'impero rosso che Lei racconta è stato tutto un fallimento? Si può ancora credere nell'utopia, oggi?**

«Questa utopia tornerà più volte, e non solo in Russia. Per questo ho scritto i miei libri, per raccontare questa realtà, che cos'è. Di come sembrasse una bella utopia e invece sia stata una grande fossa comune. Anche le idee devono avere una responsabilità».

**I**"demoni" di cui parla Giorgio Israel animano il mito di una rinnovata palinogenesi sociale e scientifica. Si presentano sotto le spoglie dell'ideologia del relativismo assoluto, di uno scientismo meccanicista che deturpa ciò che resta della visione umanistica e di un corrosivo ed esangue "odio di sé". Israel è un esegeta della natura nichilista del pacifismo, del sentiero razionalista in cui si situa la tentazione scienziata, del postmodernismo multiculturalista, del pericolo dell'orientalismo che lampeggia nel curriculum occidentale, del rifiuto europeo del sionismo, massimo scandalo del secondo Novecento, dell'abuso perbenista dell'epiteto "razzista" e della metafisica asinina di chi definisce l'embrione "un grumo di materia inerte". Il lettore si affaccia così su un quadro di visioni "sorde", all'uomo, alla storia, alla ragione, alla religione, in un continuo tentativo di assimilazione totale che in ultima istanza vuole essere rigenerazione. Tentativi che ieri hanno trovato nel Gulag e nel Lager le massime espres-



Giorgio Israel  
**LIBERARSI DEI DEMONI**

331 pp. Marietti, euro 20

sioni di uno storicismo mefistofelico e che oggi si ripresentano nel vitro della biotecnica che prima crea poi annienta la vita umana. Si tratta del passaggio nefasto dalla medicina all'eugenetica, dalla cura del singolo in quanto persona alla rigenerazione della collettività intesa come un insieme di corpi sulla base di parametri generalistici di salute.

Nella comunità scientifica e accademica italiana, che si riempie la bocca di antropologia ignorando cosa sia un uomo, Giorgio Israel rappresenta una felice ec-

cezione. Espressione di quel giudaismo filosofico che, come diceva il grande Gershom Scholem, "quale che sia la sua concezione di Dio, non potrà che opporsi risolutamente al naturalismo". Nella sindrome scienziata tutto viene ridotto al substrato, alla mera materia. La biologia deve diventare una scienza in cui non ha più posto la nozione "metafisica" di vita. La psicologia, a sua volta, dovrà essere ridotta alla materia cerebrale, quindi alla neurofisiologia e di qui, ancora alla genetica. Nella secolarizzazione, la scienza viene issata come la bandiera di un libero pensiero antireligioso.

Non si contano i riferimenti scientifici, filosofici e storici dell'opera di Israel. Ma su tutti svetta Alexandre Koyré, il primo ad aver parlato della "sostituzione del nostro mondo di qualità e percezioni sensibili, mondo in cui viviamo, amiamo e moriamo, con un altro mondo: il mondo della quantità, della geometria reificata, mondo in cui, sebbene vi sia posto per ogni cosa, non ve n'è per l'uomo".

IL FOGLIO 23-8-16

## IL LIBRO

# L'origine della vita: il «caso» non spiega la realtà

L'origine della vita sul nostro pianeta è una ricerca che appassiona e ha appassionato un grande numero di scienziati portando alla nascita di teorie il più delle volte di difficile interpretazione e che, in pratica, lasciavano al mistero gran parte della spiegazione. A iniziare dall'esperimento di Miller che ritroviamo in tutti i manuali scolastici come spiegazione dell'origine della vita sulla terra e che è al centro del volume «L'origine della vita. Il "caso" non spiega la realtà» (D'Ettoris editore, 2016) dedicato proprio a questo cruciale problema.

I capitoli centrali sono ovviamente dedicati alle varie teorie che spiegherebbero come la vita si è generata una volta archiviata la teoria della generazione spontanea che Redi e Pasteur

**Il saggio di  
Giulio Dante  
Guerra  
ricostruisce  
le teorie  
dell'origine  
della vita,  
mettendone  
in rilievo le  
criticità**

contribuirono a smontare. Un'alchimia terminologica ha portato all'introduzione del termine «abiogenesi» per dire la stessa cosa, ma utilizzando quei paroloni che fanno molto «scienza» e tanto più sono incomprensibili tanto meglio è. Iniziò il biologo sovietico Oparin,

padre della teoria abiogenetica, ipotizzando un'atmosfera primitiva piena di scariche elettriche che avrebbero favorito la nascita della vita; poi fu il già citato Miller a sperimentare l'idea di Oparin dando un forte impulso a questa teoria, attraverso i famosi esperimenti nel suo laboratorio, esperimenti che avevano bisogno di procedure complesse per ricavare i presupposti elementi prebiotici e, fra l'altro, con rese scarsissime. L'esperimento di Miller presupponeva anche un'atmosfera, che ricerche successive hanno dimostrato irreali, ipotizzando un ambiente atmosferico simile all'attuale anche se con minor quantità di ossigeno.

Le «difficoltà» della teoria abiogenetica occupano i capitoli 2 e 3 (in tutto sono sette per un totale di 113 pagine) del volume di Guerra che non è un paleontologo, né un biologo, ma un chimico dei biomateriali, già ricercatore al CNR di Pisa e pertanto sugli aspetti chimici della vita è perfettamente a suo agio.

Nel volume l'autore mette in risalto le grandi difficoltà che i teorici dell'abiogenismo incontrano. Prima fra tutte la mancanza di prove sperimentali dell'abiogenesi, che viene data quasi per scontata, oppure la fuga nella fantascienza. Ma anche quando si ottenevano dei prodotti con scariche o irradiazione, non si ottenevano mai i venti aminoacidi presenti nelle proteine e «il rapporto tra i vari aminoacidi sintetizzati in questi esperimenti era quasi l'inverso di quello esistente nelle proteine naturali».

Oltre Miller altri si sono cimentati alla ricerca di prove, ma, o avevano bisogno di «catalizzatori» delle reazioni non presenti in natura (Allen J. Bard, 1981), o ottenevano miscele povere di aminoacidi (Kesei Kobayashi et al., 1989). Nel 2003 un gruppo di ricercatori (Sara Islas et al.) prese in esame il calore quale agente per far scaturire la scintilla della vita, ma la conclusione fu disarmante: «Sebbene ci siano stati considerevoli progressi nella comprensione dei processi chimici, che possono aver avuto luogo prima dell'apparizione dei primi sistemi viventi, gli inizi della vita sono ancora avvolti nel mistero».

Il saggio di Guerra è tutto un addentrarsi in questo mistero e nel cercare di capire, altro aspetto centrale del problema, quanto sia stato tutto casuale o meno. Il famoso saggio «Il caso e necessità» (1974) di Jacques Monod ha fatto scuola nel «divinizzare, a suo modo, il caso, caso che viene chiamato sempre in "causa" anche dagli abiogenisti stessi nel "passaggio dall'inorganico al biologico"». Questo, conclude Guerra, «è un'offesa al buon senso e alla logica più elementare».

Nel volume si affrontano anche le varie teorie «non opariniane» e un capitolo si sofferma sul sogno faustiano di «creare la vita in laboratorio», che, per adesso, è lontano da realizzarsi, ma che potrebbe, se realizzato in qualche modo, avere pericolosissime applicazioni belliche.

**Andrea Bartelloni**

# NOLTE e l'eresia sull'identica radice dei totalitarismi

Avvenire, 19 agosto 2016

PAOLO SIMONCELLI

**E**rnst Nolte – scomparso ieri a Berlino all'età di 93 anni – è stato uno dei più grandi e più coraggiosi intellettuali contemporanei. Allievo di Heidegger fu più un interprete che un ricercatore (come De Felice) del tragico Novecento.

Il ricordo più sbagliato e più banale che si potrebbe offrire di Nolte sarebbe ridurre il suo grande affresco storiografico ad Auschwitz = Gulag; o, peggio, a un suo inesistente giustificazionismo della Shoah. La morte di Nolte è il sigillo conclusivo della fine di una cultura epocale: quella hegeliana, in tutte le sue declinazioni, neohegeliana, marxiana, idealista, storicista... È una morte che addita inequivocabilmente, anche ai più insensibili, la conclusione per molti aspetti epica e tragica, nel 1945, del ciclo storico dello Stato nazionale e con esso della cultura hegeliana con cui si sostanzialmente. Non più l'*Historismus* da allora ma la *Soziologie*. Non più Meinecke (figurarsi), né Nolte; ma ovunque sovraesposizione emblematica di Habermas e relativa scuola.

Fin troppo facile, ancor più in Germania, acquisire il consenso pubblico, seguendo e ripetendo quanto previsto obbligatoriamente dal *politically correct*, dalla vulgata, dal controllo rigoroso della storia dei vinti indifendibili. Nolte, ancor più perché tedesco, ebbe il coraggio di indagare al di là del consentito, volle sperimentare l'azzardo dell'eresia intellettuale. Nolte aveva visto e detto quel che non si doveva dire: che il male assoluto era il complesso unitario del totalitarismo (non della sola e per giunta più tarda versione tedesca), che i genocidi erano due (di classe e di razza), che un regime si rispecchiava nell'altro traendone forza reattiva e giustificazione. Voleva dunque disancorare la Germania dalla sua "colpa"? Era un pericoloso agente della rinascita politico-militare tedesca?

Rifletteva, scriveva, insegnava (quando la contestazione violenta e diffusa glielo consentiva) ancor prima della caduta del muro di Berlino. Quando anche De Felice in Italia non poteva pubblicare e insegnare con piena libertà. Provvedeva la vigilanza democratica e antifascista a garantire lezioni ideologicamente corrette, altrimenti s'interrompeva l'indisciplinato docente. Come si poteva parlare di un'unica guerra civile europea dal 1915 al '45? Il monopolio ideologico, il controllo dei mezzi di comunicazione di massa lo escludeva. Forse per questo ci si accorse dello scandaloso squarcio del velo del tempio quando la "Frankfurter Allgemeine Zeitung" nel giugno del 1986

consentì a Nolte una tribuna e un pubblico non più limitato ai rarefatti circuiti accademici.

Ma Nolte veniva da studi seri, non "strilati". Per esempio, a suggerire a Renzo De Felice un piccolo e poco noto capolavoro di Nolte sul socialismo del giovane Mussolini tra Marx e Nietzsche (1960) fu Delio Cantimori. Un Cantimori che dalla cultura storicista tedesca proveniva, e a quel groviglio di passioni e interessi inconfessabili, nazionalbolscevichi, aveva guardato dentro, e scritto e riscritto un centone di libro poi prudentemente lasciato nascosto. Una testimonianza minima ma nient'affatto inerte di Cantimori che aveva colto nel giovane Nolte un profanatore della banalità. Con Cantimori – mi scrisse emblematicamente Nolte nel marzo

2002 – «sono un poco implicato».

Ben più, e più notoriamente, lo sarebbe stato con gli altri due grandi esponenti, De Felice e Furet, dell'unico metodo che consente che la ricerca non sia perpetuazione di dogmi: il revisionismo. All'apparire del primo volume di Nolte destinato a suscitare grandi discussioni, *I tre volti del fascismo* (edizione tedesca 1963, italiana 1966), Furet lo considerò straordinario. Più cauto De Felice: fascismo e nazional-socialismo e Action Française non gli sembrava avessero un minimo comun denominatore. Discutere tra studiosi era possibile (anche delle divaricazioni tra fascismo e nazismo, altro tema proibito); affrontare la violenza ideologica dei furiosi custodi di verità dogmatiche, era difficile e per giunta pericoloso. Ma il coraggio intellettuale è

consustanziale al revisionismo. Ripetere banalmente le convinzioni diffuse conviene: non fa correre rischi, evita la fatica del ragionamento e dell'accertamento, soprattutto conforta con l'avvolgente comodità del già noto; in questo modo, la ricerca presenta il vantaggio di non far passi avanti. Nolte è morto da ultimo, dopo Furet e De Felice. Nell'ambito dello studio e della riflessione sul Novecento sono stati i testimoni più coraggiosi della necessità di una continua battaglia antitotalitaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## OSSERVATORE

### DISCUSO MA NON DA "SCOMUNICARE"

«Uno dei più discussi contemporanei tedeschi»: così, definisce l'"Osservatore Romano" Ernst Nolte, ricordando che per un articolo sulla "Frankfurter Allgemeine Zeitung" dal titolo *Un passato che non vuole passare* dove svolgeva una comparazione tra il Gulag e la Shoah, «lo storico si trovò al centro di polemiche durissime». Parlando del totalitarismo nazista – nota il quotidiano della Santa Sede – «Nolte cercò di dimostrare che occorreva togliere l'etichetta di "male assoluto" al nazismo e bisognava fornire una spiegazione storica al regime hitleriano, che si veniva a configurare essenzialmente come una sorta di controrivoluzione conservatrice e nazionale alla rivoluzione internazionale bolscevica». Nota infine l'"Osservatore" che se «molti punti dell'opera di Nolte possono suscitare perplessità e diversità di interpretazione storiografica, l'idea che i suoi studi possano essere stati in qualche modo "scomunicati" suscita riserve ancora maggiori». Fra i titoli più discussi di Nolte si ricordano: *I tre volti del fascismo* (SugarCo, 1966, 1993); *La crisi dei regimi liberali e i movimenti fascisti* (Il mulino, 1970); *La guerra civile europea: nazionalismo e bolscevismo* (Rizzoli, 2008). Nel 2000 Ernst Nolte ha ricevuto il premio Konrad Adenauer.

# Julia che credevamo immortale

di **Serena Vitale**

**A** Julia Dobrovolskaja, la linguista (e traduttrice, lessicografa, scrittrice) russa morta a novantanove anni in Italia, dove viveva dall'82, devo molte cose. Le pazienti risposte ai miei disperati SOS, quando dopo essermi inutilmente dannata su una frase o solo una parola di un testo russo renitente alla versione italiana, le chiedevo aiuto. Le sono debitrice, ancora, delle lezioni di lingua russa che tenne all'Università Cattolica di Milano, finché un giorno dagli Uffici mi dissero: «Ha un'età che non le si può far firmare nessun tipo di contratto» (lei urlò: «A 86 anni sarei troppo vecchia per insegnare?») e un gruppo di studentesse che la

adoravano riuscì a ottenere dal prof. Cigada, allora nostro preside, la proroga di un anno a dispetto di leggi e decreti). E ancora rendo omaggio alla sua salvifica ospitalità: quando studiavo a Mosca andavo a trovarla nel suo piccolo appartamento in via Gor'kij, in pieno centro, «così, per un breve saluto». In realtà per risolvere il problema più assillante degli stranieri a Mosca: la pipì (non esistevano bar, per i ristoranti bisognava mettersi pazientemente in coda e stare per un'ora o più al gelo acui il problema). Dopo un po' lei capì, ovviamente, e si divertiva a bloccarmi, ancora intabarrata, parlando del più e del meno (sempre "meno", nella Mosca di quegli anni) finché non imploravo, con le lacrime agli occhi: «Mi faccia andare in bagno, per piacere». Uscita dal gabinetto, potevo sempre contare su un tè caldo, su inflessibili quanto preziose correzioni del mio ancora balbettante russo. Era stata anche insegnante di italiano, e non lasciava correre con un sorriso, come tanti suoi compatrioti, i miei ridicolissimi errori.

Nell'82, grazie a un matrimonio di comodo, lasciò l'Urss, i miasmi della "stagnazione" brežneviana («pedinamenti, delazioni, invidia»), i suoi libri e le sue cose, portando con sé solo i ricordi un passato dai tanti momenti oscuri. La militanza nella guerra civile spagnola quando, giovane interprete, aveva scoperto il trattamento riservato dai sovietici agli anarchici, la condanna a tre anni di lavori forzati (l'amnistia di Stalin, nel '45, li ridusse a uno) perché, conoscendo molte lingue straniere ed essendo stata all'estero «avrebbe potuto tradire», le soffiare, e i relativi licenziamenti, di "amici" e colleghi...

E invece non tradì mai, Julia, la russa col marchio del "punto 5" ("nazionalità": ebrea). Si può solo immaginare quanto difficile e tormentoso fosse per lei muoversi nella strettissima lingua di terra che separava la coscienza dell'iniquità imperante dall'amore per la sventurata patria. Non diede mai soddisfazione agli uomini del Kgb che da una stanza sotto il suo appartamento ascoltavano ogni parola pronunciata da lei e dagli illustri ospiti italia-

ni - aveva, tra l'altro, il compito di interprete per le delegazioni ufficiali in visita a Mosca. C'erano gli scrittori da lei tradotti (Moravia, Rodari...), gli amici Abbado, Paolo Grassi, Guttuso. Quest'ultimo la rinnegò come "traditrice" quando decise di emigrare. Avrebbe potuto dare lui il buon esempio, penso oggi con rabbia, lasciando l'Italia ed emigrando nel paradiso sovietico, ma dalle sue belle e oneste memorie (*Post Scriptum*, 2006 - converrebbe rileggerle) la stessa Julia mi ammonisce: «Cosa mi è rimasto di Renato?... Una struggente pietà per lui e Mimise, per la sua fine indegna e scandalistica. Una sorda protesta contro la peste del 1917 che infettò l'intero pianeta avvelenando la vita di molte generazioni...».

Julia era molto amica di Marcello Venturi; aveva tradotto il suo *Bandiera bianca a Cefalonia* (come ridemmo quando - doveva essere il '77 - durante un'intervista il titolo venne corretto da uno speaker della televisione sovietica in *Bandiera rossa a Cefalonia*). E a Venturi si deve la leggenda, sempre smentita dalla protagonista, che la bella giovane russa dai capelli d'oro sia stata il prototipo della Maria di *Per chi suona la campana*. Ma nella leggenda Julia era già entrata - con le sue traduzioni, il suo *Corso pratico d'italiano* (prima edizione 1964) su cui hanno studiato generazioni di russi, l'enorme lavoro al *Dizionario russo-italiano e italiano-russo*, la sua passione pedagogica. Anche con la sua straordinaria vitalità. La credevamo immortale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SOLE 24 ORE

31-7-16